

LETTERA A UNA PROFESSORESSA

Questo libro non è scritto per gli insegnanti, ma per i genitori. E' un invito a organizzarsi.

A prima vista sembra scritto da un ragazzo solo. Invece gli autori siamo otto ragazzi della scuola di Barbiana. Altri nostri compagni che sono a lavorare ci hanno aiutato la domenica. Dobbiamo ringraziare prima di tutto il nostro priore che ci ha educati, ci ha insegnato le regole dell'arte e ha diretto il lavoro. Poi moltissimi amici che hanno collaborato in altro modo: per la semplificazione del testo, vari genitori. Per la raccolta dei dati statistici, segretari, insegnanti, direttori, presidi, funzionari del ministero e dell'ISTAT, parroci. Per altre notizie, sindacalisti, giornalisti, amministratori comunali, storici, statistici, giuristi.

PARTE PRIMA

LA SCUOLA DELL'OBBLIGO NON PUÒ BOCCIARE

Cara signora,

lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti.

Io invece ho ripensato spesso a lei, ai suoi colleghi, a quell'istituzione che chiamate scuola, ai ragazzi che «respingete».

Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate.

Due anni fa, in prima magistrale, lei mi intimidiva. Del resto la timidezza ha accompagnato tutta a mia vita. Da ragazzo non alzavo gli occhi da terra. Strisciavo alle pareti per non esser visto. Sul principio pensavo che fosse una malattia mia o al massimo della mia famiglia. La mamma è di quelle che si intimidiscono davanti a un modulo di telegramma. Il babbo osserva e ascolta, ma non parla.

Più tardi ho creduto che la timidezza fosse il male dei montanari. I contadini del piano mi parevano sicuri di sé. Gli operai poi non se ne parla. Ora ho visto che gli operai lasciano ai figli di papà tutti i posti di responsabilità nei partiti e tutti i seggi in parlamento.

Dunque son come noi.

E la timidezza dei poveri è un mistero più antico. Non glielo so spiegare io che ci son dentro.

Forse non è né viltà né eroismo. È solo mancanza di prepotenza.

I montanari

Alle elementari lo Stato mi offrì una scuola di seconda categoria. Cinque classi in un'aula sola.

Un quinto della scuola cui avevo diritto.

È il sistema che adoprano in America per creare le differenze tra bianchi e neri. Scuola peggiore ai poveri fin da piccini.

Finite le elementari avevo diritto a altri tre anni di scuola. Anzi la Costituzione dice che avevo l'obbligo di andarci.

Ma a Vicchio non c'era ancora scuola media. Andare a Borgo era un'impresa. Chi ci s'era provato aveva speso un monte di soldi e poi era stato respinto come un cane.

Ai miei poi la maestra aveva detto che non sprecassero soldi: «Mandatelo nel campo. Non è adatto per studiare». Il babbo non le rispose. Dentro di sé pensava: «Se si stessee di casa a Barbiana sarebbe adatto».

A Barbiana tutti i ragazzi andavano a scuola dal prete. Dalla mattina presto fino a buio, estate e inverno. Nessuno era «negato per gli studi». Ma noi eravamo di un altro popolo e lontani.

Il babbo stava per arrendersi. Poi seppe che ci andava anche un ragazzo di S. Martino. Allora si fece coraggio e andò a sentire. Quando tornò vidi che m'aveva comprato una pila per la sera, un gavettino per la minestra e gli stivaloni di gomma per la neve.

Il primo giorno mi accompagnò lui. Ci si mise due ore perché ci facevamo strada col pennato e la falce. Poi imparai a farcela in poco più di un'ora. Passavo vicino a due case sole. Coi vetri rotti, abbandonate da poco. A tratti mi mettevo a correre per una vipera o per un pazzo che viveva solo alla Rocca e mi gridava di lontano.

Avevo undici anni. Lei sarebbe morta di paura.

Vede? ognuno ha le sue timidezze. Siamo pari dunque. Ma solo se ognuno sta a casa sua. O se lei avesse bisogno di dar gli esami da noi. Ma lei non ne ha bisogno.

Barbiana, quando arrivai, non mi sembrò una scuola. Nè cattedra, nè lavagna, nè banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava. D'ogni libro c'era una copia sola. I ragazzi gli si stringevano sopra.

Si faceva fatica a accorgersi che uno era un po' più grande e insegnava. Il più vecchio di quei maestri aveva sedici anni. Il più piccolo dodici e mi riempiva di ammirazione. Decisi fin dal primo giorno che avrei insegnato anch'io.

La vita era dura anche lassù. Disciplina e scenate da far perdere la voglia di tornare. Però chi era senza basi, lento o svogliato si sentiva il preferito. Veniva accolto come voi accogliete il primo della classe. Sembrava che la scuola fosse tutta solo per lui. Finchè non aveva capito, gli altri non andavano avanti. Non c'era ricreazione. Non era vacanza nemmeno la domenica. Nessuno di noi se ne dava gran pensiero perchè il lavoro è peggio. Ma ogni borghese che capitava a visitarci faceva una polemica su questo punto. Un professorone disse: «Lei reverendo non ha studiato pedagogia. Polianski dice che lo sport è per il ragazzo una necessità fisiopsico... - insomma, un parolone che non ricordiamo intero». Parlava senza guardarci. Chi insegna pedagogia all'università, i ragazzi non ha bisogno di guardarli. Li sa tutti a mente come noi si sa le tabelline. Finalmente andò via e Lucio che aveva 36 mucche nella stalla disse: «La scuola sarà sempre meglio della merda».

Questa frase va scolpita sulla porta delle vostre scuole. Milioni di ragazzi contadini sono pronti a sottoscriverla. Che i ragazzi odiano la scuola e amano il gioco lo dite voi. Noi contadini non ci avete interrogati. Ma siamo un miliardo e novecento milioni. Sei ragazzi su dieci la pensano esattamente come Lucio. Degli altri quattro non si sa.

Tutta la vostra cultura è costruita così. Come se il mondo fosse voi.

L'anno dopo ero maestro. Cioè lo ero tre mezze giornate la settimana. Insegnavo geografia matematica e francese a prima media. Per scorrere un atlante o spiegare le frazioni non occorre la laurea. Se sbagliavo qualcosa poco male. Era un sollievo per i ragazzi. Si cercava insieme. Le ore passavano serene senza paura e senza soggezione. Lei non sa fare scuola come me.

Poi insegnando imparavo tante cose. Per esempio ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia.

Dall'avarizia non ero mica vaccinato. Sotto gli esami avevo voglia di mandare al diavolo i piccoli e studiare per me. Ero un ragazzo come i vostri, ma lassù non lo potevo confessare nè agli altri nè a me stesso. Mi toccava esser generoso anche quando non ero.

A voi vi parrà poco. Ma coi vostri ragazzi fate meno. Non gli chiedete nulla. Li invitate soltanto a farsi strada.

I ragazzi di paese

Dopo l'istituzione della scuola media a Vicchio arrivarono a Barbiana anche ragazzi di paese. Tutti bocciati, naturalmente. Apparentemente il problema della timidezza per loro non esisteva. Ma erano contorti in altre cose.

Per esempio consideravano il gioco e le vacanze un diritto, la scuola un sacrificio. Non avevano mai sentito dire che a scuola si va per imparare e che andarci è un privilegio. Il maestro per loro era dall'altra parte della barricata e conveniva ingannarlo. Cercavano perfino di copiare. Gli ci volle del tempo per capire che non c'era registro.

Anche sul sesso gli stessi sotterfugi. Credevano che bisognasse parlarne di nascosto. Se vedevano un galletto su una gallina si davano le gomitate come se avessero visto un adulterio. Comunque sul principio era l'unica materia scolastica che li svegliasse. Avevamo un libro di anatomia. Si chiudevano a guardarlo in un cantuccio. Due pagine erano tutte consumate. Più tardi scoprirono che son belline anche le altre. Poi si accorsero che è bella anche la storia. Qualcuno non s'è più fermato. Ora gli interessa tutto. Fa scuola ai più piccini, è diventato come noi. Qualcuno invece siete riusciti a ghiacciarlo un'altra volta.

Delle bambine di paese non ne venne neanche una. Forse era la difficoltà della strada. Forse la mentalità dei genitori. Credono che una donna possa vivere anche con un cervello di gallina.

I maschi non le chiedono d'essere intelligente. È razzismo anche questo.

Ma su questo punto non abbiamo nulla da rimproverarvi. Le bambine le stimate più voi che i loro genitori.

Sandro aveva 15 anni. Alto un metro e settanta, umiliato, adulto. I professori l'avevano giudicato un cretino. Volevano che ripetesse la prima per la terza volta.

Gianni aveva 14 anni. Svagato, allergico alla lettura. I professori l'avevano sentenziato un delinquente. E non avevano tutti i torti, ma non è un motivo per levarselo di torno.

Nè l'uno nè l'altro avevano intenzione di ripetere. Erano ridotti a desiderare l'officina. Sono venuti da noi solo perchè noi ignoriamo le vostre bocciature e mettiamo ogni ragazzo nella classe giusta per la sua età.

Si mise Sandro in terza e Gianni in seconda. È stata la prima soddisfazione scolastica della loro povera vita. Sandro se ne ricorderà per sempre. Gianni se ne ricorda un giorno sì e uno no.

La seconda soddisfazione fu di cambiare finalmente programma. Voi li volevate tenere fermi alla ricerca della perfezione. Una perfezione che è assurda perchè il ragazzo sente le stesse cose fino alla noia e intanto cresce. Le cose restano le stesse, ma cambia lui. Gli diventano puerili tra le mani. Per esempio in prima gli avreste riletto per la seconda o terza volta *La Piccola Fiammiferaia* e la neve che fiocca fiocca fiocca. Invece in seconda e terza leggete roba scritta per adulti.

Gianni non sapeva mettere l'acca al verbo avere. Ma del mondo dei grandi sapeva tante cose. Del lavoro, delle famiglie, della vita del paese. Qualche sera andava col babbo alla sezione comunista o alle sedute del Consiglio Comunale. Voi coi greci e coi romani gli avevate fatto odiare tutta la storia. Noi sull'ultima guerra si teneva quattr'ore senza respirare. A geografia gli avreste fatto l'Italia per la seconda volta. Avrebbe lasciato la scuola senza aver sentito rammentare tutto il resto del mondo. Gli avreste fatto un danno grave. Anche solo per leggere il giornale.

Sandro in poco tempo s'appassionò a tutto. La mattina seguiva il programma di terza. Intanto prendeva nota delle cose che non sapeva e la sera frugava nei libri di seconda e prima. A giugno il «cretino» si presentò alla licenza e vi toccò passarlo. Gianni fu più difficile. Dalla vostra scuola era uscito analfabeta e con l'odio per i libri. Noi per lui si fecero acrobazie. Si riuscì a fargli amare non dico tutto, ma almeno qualche materia. Ci occorreva solo che lo riempiste di lodi e lo passaste in terza. Ci avremmo pensato noi in seguito a fargli amare anche il resto.

Ma agli esami una professoressa gli disse: «Perchè vai a una scuola privata? Lo vedi che non ti sai esprimere?». [a questo punto volevamo mettere la parola che ci venne alla bocca quel giorno ("Brutta troia"), ma l'editore non la vuole stampare].

Lo so anch'io che Gianni non si sa esprimere. Battiamoci il petto tutti quanti. Ma prima voi che l'avevate buttato fuori di scuola l'anno prima. Bella cura la vostra.

Del resto bisognerebbe intendersi su cosa sia lingua corretta. Le lingue le creano i poveri e poi seguitano a rinnovarle all'infinito. I ricchi le cristallizzano per poter sfottere chi non parla come loro, o per bocciarlo. Voi dite che Pierino del dottore scrive bene. Per forza, parla come voi. Appartiene alla ditta.

Invece la lingua che parla e scrive Gianni è quella del suo babbo. Quando Gianni era piccino chiamava la radio lalla. E il babbo serio: «Non si dice lalla, si dice aradio». Ora, se è possibile, è bene che Gianni impari a dire anche radio. La vostra lingua potrebbe fargli comodo. Ma intanto non potete cacciarlo dalla scuola.

«Tutti i cittadini sono eguali senza distinzione di lingua». L'ha detto la Costituzione pensando a lui (beh, sì: veramente gli onorevoli costituenti pensavano ai tedeschi del Sud Tirolo, ma senza volerlo pensarono anche a Gianni). Ma voi avete più in onore la grammatica che la Costituzione. E Gianni non è più tornato neanche da noi. Noi non ce ne diamo pace.

Lo seguiamo di lontano. S'è saputo che non va più in chiesa, nè alla sezione di nessun partito. Va in officina e spazza. Nelle ore libere segue le mode come un burattino obbediente. Il sabato a ballare, la domenica allo stadio. Voi di lui non sapete neanche che esiste.

Così è stato il nostro primo incontro con voi. Attraverso i ragazzi che non volete.

L'abbiamo visto anche noi che con loro la scuola diventa più difficile. Qualche volta viene la tentazione di levarseli di torno. Ma se si perde loro, la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani respinge i malati. Diventa uno strumento di differenziazione sempre più irrimediabile. E voi ve la sentite di fare questa parte nel mondo?

Allora richiamateli, insistete, ricominciate tutto da capo all'infinito, a costo di passar da pazzi. Meglio passar da pazzi che essere strumento di razzismo.

Gli esami

A giugno del terzo anno di Barbiana mi presentai alla scuola media come privatista. Il tema fu "Parlano le carrozze ferroviarie".

A Barbiana avevo imparato che le regole dello scrivere sono:

- Aver qualcosa di importante da dire e che sia utile a tutti o a molti.
- Sapere a chi si scrive.
- Trovare una logica su cui ordinarlo.
- Eliminare ogni parola che non serve.
- Eliminare ogni parola che non usiamo parlando.
- Non porsi limiti di tempo.

Così scrivo coi miei compagni questa lettera. Così spero che scriveranno i miei scolari quando sarò maestro.

Ma davanti a quel tema, che me ne facevo delle regole umili e sane dell'arte di tutti i tempi? Se volevo essere onesto dovevo lasciare la pagina in bianco. Oppure criticare il tema e chi me l'aveva dato. Ma avevo quattordici anni e venivo dai monti. Per andare alle magistrali mi ci voleva la licenza. Quel fogliuccio era in mano a cinque o sei persone estranee alla mia vita e a quasi tutto ciò che amavo e sapevo. Gente disattenta che teneva il coltello dalla parte del manico. Mi provai dunque a scrivere come volete voi. Posso ben credere che non ci riuscii. Certo scorrevano meglio gli scritti dei vostri signorini esperti nel frigger aria e nel rifrigger luoghi comuni.

Il compito di francese era un concentrato di eccezioni. Gli esami vanno aboliti. Ma se li fate, siate almeno leali. Le difficoltà vanno messe in percentuale di quelle della vita. Se le mettete più frequenti avete la mania del trabocchetto. Come se foste in guerra coi ragazzi. Chi ve lo fa fare? Il loro bene?

Il loro bene no. Passò con nove un ragazzino che in Francia non saprebbe chiedere nemmeno del gabinetto. Sapeva solo chiedere gufi, ciottoli e ventagli sia al plurale che al singolare. Avrò saputo in tutto duecento vocaboli e scelti col metro di essere eccezioni, non d'essere frequenti. Il risultato è che odiava anche il francese come si potrebbe odiare la matematica.

Io le lingue le ho imparate coi dischi. Senza neanche accorgermene ho imparato prima le cose più utili e frequenti. Esattamente come s'impara l'italiano. Quell'estate ero stato a Grenoble a lavar piatti in una trattoria. M'ero trovato subito a mio agio. Negli ostelli avevo comunicato con ragazzi d'Europa e d'Africa. Ero tornato deciso a imparare lingue a tutto spiano. Molte lingue male piuttosto che una bene. Pur di poter comunicare con tutti, conoscere uomini e problemi nuovi, rider dei sacri confini delle patrie.

Nei tre anni delle medie noi avevamo fatto due lingue invece di una: francese e inglese. Avevamo un vocabolario sufficiente a reggere qualsiasi discussione. Pur di non farla lunga su qualche sbaglio di grammatica. Ma la grammatica appare solo scrivendo. Per leggere e parlare si può fare senza. Poi pian piano s'orecchia. Più tardi, chi ci tiene può studiarla. Del resto con la nostra lingua si fa così. Si riceve la prima lezione di grammatica dopo otto anni che si parla. Dopo tre che si legge e che si scrive.

Nei programmi nuovi son consigliati i dischi anche per voi. Ma i dischi vanno bene in una scuola a pieno tempo, dove le lingue si imparano per svago nelle ore di stanchezza. Un paio d'ore al giorno sette giorni la settimana. Non tre ore la settimana come da voi. Nelle vostre condizioni è meglio non adoprarli.

Agli orali s'ebbe una sorpresa. I vostri ragazzi parevano pozzi di cultura francese. Per esempio parlavano con sicurezza dei castelli della Loira. Più tardi si seppe che avevano fatto soltanto quello in tutto l'anno. Poi avevano in programma alcuni brani e li sapevano leggere e tradurre. Se fosse capitato un ispettore avrebbero fatto più figura loro di noi. L'ispettore non esce dal programma. Eppure lo sapete voi e lui che quel francese non può servire a nulla. E allora per chi lo fate? Voi per l'ispettore. Lui per il provveditore. E lui per il ministro. È l'aspetto più sconcertante della vostra scuola: vive fine a se stessa.

Anche il fine dei vostri ragazzi è un mistero. Forse non esiste, forse è volgare. Giorno per giorno studiano per il registro, per la pagella, per il diploma. E intanto si distraggono dalle cose belle che

studiano. Lingue, storia, scienze, tutto diventa voto e null'altro. Dietro a quei fogli di carta c'è solo l'interesse individuale.

Il diploma è quattrini. Nessuno di voi lo dice. Ma stringi stringi il succo è quello. Per studiare volentieri nelle vostre scuole bisognerebbe essere già arrivati a 12 anni. A 12 anni gli arrivati son pochi. Tant'è vero che la maggioranza dei vostri ragazzi odia la scuola. Il vostro invito volgare non meritava altra risposta.

Nella classe accanto c'era una sezione d'inglese. Più ingannati che mai. Lo so anch'io che l'inglese fa più comodo. Ma a saperlo. Non a cominciarlo appena come fate voi. Altro che gufi e ciottoli. Non sapevano dire neanche buonasera. E scoraggiati per sempre.

La prima lingua straniera è un avvenimento nella vita del ragazzo. Deve essere un successo, sennò guai. Noi s'è visto che in pratica è possibile soltanto col francese. Ogni volta che capitava un ospite straniero che parlava francese c'era qualche ragazzo che scopriva la gioia di intendere. La sera stessa lo si vedeva prendere in mano i dischi di una terza lingua. Il più l'aveva in mano: voglia, certezza che è possibile sfondare, mente già avviata nei problemi linguistici.

Il problema di geometria faceva pensare a una scultura della Biennale: «Un solido è formato da una semisfera sovrapposta a un cilindro la cui superficie è tre settimi di quella...». Non esiste uno strumento che misuri le superfici. Dunque nella vita non può accadere mai di conoscere le superfici e non le dimensioni. Un problema così può nascere solo nella mente di un malato.

Nella Nuova Media queste cose non si vedranno più. I problemi partiranno «da considerazioni di carattere concreto». Difatti la Carla quest'anno alla licenza ha avuto un problema moderno a base di caldaie: «Una caldaia ha la forma di una semisfera sovrapposta...». E di nuovo si parte dalle superfici. Meglio un professore all'antica, d'uno che crede d'essere moderno perchè ha mutato le etichette. Il nostro era all'antica. Fra l'altro gli successe che nessuno dei suoi ragazzi riuscì a risolvere il problema.

Dei nostri se la cavarono due su quattro. Risultato: ventisei bocciati su ventotto.

Lui raccontava in giro che gli era toccata una classe di cretini!

A chi toccava tenerlo a freno?

Poteva farlo il preside o il consiglio dei professori. Non lo fecero.

Potevano farlo i genitori. Ma finchè avrete il coltello dalla parte del manico i genitori staranno zitti. E allora o levarvi di mano ogni coltello (voti, pagelle, esami) o organizzare i genitori. Un bel sindacato di babbi e mamme capace di ricordarvi che vi paghiamo noi e vi paghiamo per servirci, non per buttarci fuori.

In fondo sarebbe il vostro bene. Quelli che non ricevono critiche, invecchiano male. S'estraniavano alla storia che vive e progredisce. Diventano quelle povere creature che siete voi.

La storia di questo mezzo secolo era quella sapevo meglio. Rivoluzione russa, fascismo, guerra, resistenza, liberazione dell'Africa e dell'Asia. È la storia in cui sono vissuti il nonno e il babbo. Poi sapevo bene la storia in cui vivo io. Cioè il giornale che a Barbiana leggevamo ogni giorno, a alta voce, da cima a fondo. Sotto gli esami due ore di scuola spese sul giornale ognuno se le strappa dalla sua avarizia, perchè non c'è nulla sul giornale che serva ai vostri esami. È la riprova che c'è poco nella vostra scuola che serva nella vita. Proprio per questo bisogna leggerlo.

È come gridarvi in faccia che un lurido certificato non è riuscito a trasformarci in bestie. Lo vogliamo solo per i nostri genitori. Ma politica e cronaca - cioè le sofferenze degli altri - valgono più di voi e di noi stessi.

Quella professoressa s'era fermata alla prima guerra mondiale. Esattamente al punto dove la scuola poteva riallacciarsi con la vita. E in tutto l'anno non aveva mai letto un giornale in classe. Dovevano esserle rimasti negli occhi i cartelli fascisti *QUI NON SI PARLA DI POLITICA*.

Una volta la mamma di Giampiero le disse: «Eppure mi pare che il bambino da che va al doposcuola comunale sia migliorato tanto. La sera a casa lo vedo leggere». «Leggere? Ma lo sa cosa legge? La COSTITUZIONE! L'anno scorso aveva per il capo le ragazzine, quest'anno la Costituzione». Quella povera donna pensò che fosse un libro sporco. La sera voleva far cazzottare Giampiero dal suo babbo.

Quella stessa professoressa a italiano voleva a tutti i costi le strane fiabe d'Omero. Ma almeno fosse stato Omero. Era il Monti! A Barbiana non s'era letto. Solo una volta, per ridere, si prese il testo greco e si contò le parole d'un canto. Centoquarantuno per cento! Ogni tre parole due son d'Omero, una è parto della testolina del Monti. E il Monti chi è? Uno che ha qualcosa da dirci? Uno che parla la lingua che occorre a noi? Peggio ancora: è uno che scriveva una lingua che non era parlata neppure a tempo suo. Un giorno insegnavo geografia a un ragazzetto cacciato fresco fresco dalla vostra media. Non sapeva nulla di nulla, ma per dire Gibilterra diceva Colonne d'Ercole. Se lo immagina in Spagna a chiedere il biglietto a uno sportello ferroviario?

Quando la scuola è poca il programma va fatto badando solo alle urgenze. Pierino del dottore ha tempo di leggere anche le novelle. Gianni no. Vi è scappato di mano a 15 anni. E' in officina. Non ha bisogno di sapere se è stato Giove a partorire Minerva o viceversa. Nel suo programma d'italiano ci stava meglio il contratto dei metalmeccanici. Lei signora l'ha letto? Non si vergogna? È la vita di mezzo milione di famiglie. Che siete colti ve lo dite da voi. Avete letto tutti gli stessi libri. Non c'è nessuno che vi chieda qualcosa di diverso.

Agli esami di ginnastica il professore ci buttò un pallone e ci disse: «Giocate a pallacanestro». Noi non si sapeva. Il professore ci guardò con disprezzo: «Ragazzi infelici». Anche lui come voi. L'abilità in un rito convenzionale gli pareva importante. Disse al preside che non avevamo «educazione fisica» e voleva rimandarci a settembre. Ognuno di noi era capace di arrampicarsi su una quercia. Lassù lasciare andare le mani e a colpi d'accetta buttar giù un ramo d'un quintale. Poi trascinarlo sulla neve fin sulla soglia di casa ai piedi della mamma. M'hanno raccontato d'un signore a Firenze che sale in casa sua con l'ascensore. Poi s'è comprato un altro aggeggio costoso e fa finta di remare. Voi in educazione fisica gli darestes dieci.

Di latino naturalmente ne sapevamo poco. La Camera l'aveva già seppellito da due anni. Proprio in quell'anno avevano smesso di pretenderlo Cambridge e Oxford. Ma i contadini del Mugello dovevano saperlo tutto. Passavano tra i banchi i professori solenni come sacerdoti. Io sgranavo gli occhi su quella gente strana. Non avevo mai incontrato nulla di simile.

La nuova media

Abbiamo letto la legge e i programmi della nuova media. La maggioranza delle cose scritte lì a noi ci vanno bene. E poi c'è il fatto che la nuova media esiste, è unica, è obbligatoria, è dispiaciuta alle destre. È un fatto positivo.

Fa tristezza solo saperla nelle vostre mani. La rifarete classista come l'altra?

La media vecchia era classista soprattutto per l'orario e per il calendario. La nuova non li ha mutati. Resta una scuola tagliata su misura dei ricchi. Di quelli che la cultura l'hanno in casa, e vanno a scuola solo per mieterne diplomi. Però c'è un filo di speranza nell'articolo 3. Istituisce un doposcuola di almeno dieci ore settimanali. Subito dopo lo stesso articolo vi offre la scappatoia per non farlo: il doposcuola verrà applicato «previo accertamento delle possibilità locali». Dunque la cosa è rimessa in mano vostra.

Nel primo anno della nuova media il doposcuola statale ha funzionato in quindici comuni sui 51 della provincia di Firenze. Nel secondo anno in sei comuni, raggiungendo il 7,1% dei ragazzi. L'anno scorso in cinque comuni - 2,9% dei ragazzi. Di doposcuola comunali non ne esiste più. Non potete accusare i genitori. Hanno capito che non ci tenete. Se no, servili come sono, v'avrebbero mandato i ragazzi non solo al doposcuola, ma anche a letto.

Il sindaco di Vicchio, prima di riaprire il doposcuola comunale, chiese il parere degli insegnanti di Stato. Arrivarono 15 lettere. Tredici contro e due a favore.

Il motivo ricorrente era che il doposcuola se non è fatto bene è meglio non lo fare.

I ragazzi di paese erano per i bar e per le strade. Quelli di campagna nel campo. Di fronte a questa situazione il doposcuola non può mai sbagliare. E' buono tutto. E' buono perfino quell'aborto che voi chiamate scuola.

Se siete contrari al doposcuola io vi consiglio di non lo far vedere. La gente è maliziosa. Potrebbe pensare che fate lezione private ai signorini.

Altri hanno in odio l'uguaglianza. Un preside a Firenze ha detto a una signora: «Non si preoccupi, lo mandi da me. La mia è la media meno unificata d'Italia».

Giocare il popolo sovrano è facile. Basta raccogliere in una sezione i ragazzi «per bene». Non importa conoscerli personalmente. Si guarda pagella, età, luogo di residenza (campagna, città), luogo di origine (nord, sud), professione del padre, raccomandazioni. Così vivranno nella stessa scuola due, tre, quattro medie diverse. Quella che fila bene, i professori più stimati se la liticano. Un certo tipo di genitori si dà da fare per metterci il bambino. La B è già un po' meno, e così via. Tutta gente onorata. Il preside e i professori non fanno per sè, fanno per la Cultura. Neanche quei genitori fanno per sè. Fanno per l'Avvenire del bambino. Farsi strada a gomitate non sta bene, ma se si fa per lui diventa un dovere sacro. Avrebbero vergogna a non lo fare. I genitori più poveri non fanno nulla. Non sospettano nemmeno che queste cose esistano. Anzi sono commossi. A tempo loro in campagna c'era solo la terza. Se le cose non vanno, sarà perchè il bambino non è tagliato per gli studi. «L'ha detto il Professore. Che persona educata. Mi ha fatto sedere. Mi ha mostrato il registro. Un compito pieno di fregghi blu. A noi non c'è toccato intelligente. Pazienza. Andrà nel campo come siamo andati noi».

Statistica

A questo punto lei ci obietterà che siamo capitati a far gli esami in scuole particolarmente disgraziate. Che per l'appunto anche da fuori ci son venute notizie tutte tristi. Che lei conosce decine d'episodi veri quanto i nostri, ma che dimostrano il contrario.

Allora facciamo così: abbandoniamo noi e lei le posizioni troppo passionali e scendiamo sul terreno scientifico. Riprendiamo il nostro racconto da capo, ma questa volta in cifre.

L'incarico delle statistiche l'ha preso Giancarlo. Ha 15 anni. E' un altro di quei ragazzi di paese che voi avete sentenziato disadatto agli studi. Da noi carbura bene. Per esempio ora è quattro mesi che è immerso in queste cifre. Non gli pare arida nemmeno la matematica.

Il miracolo educativo che abbiamo operato in lui ha una ricetta ben precisa. Noi gli s'è offerto di studiare per uno scopo nobile: sentirsi fratello di 1.031.000 bocciati insieme a lui e godersi le gioie della vendetta per sè e per loro.

Decine di Annuari Statistici, decine di scuole visitate, altre raggiunte per corrispondenza; viaggi al Ministero e all'ISTAT per i dati mancanti, giornate intere alla calcolatrice. Altri prima di noi avranno fatto lavori del genere. Ma son quei poveretti che poi non sanno tradurre i risultati in lingua d'ogni giorno.

Noi li abbiamo letti. Voi insegnanti nemmeno. Così nessuno di voi ha un'idea chiara di quel che avviene nella scuola.

Si fece notare a un professore che era venuto in visita da noi. S'offese a morte: «E' tredici anni che insegno. Ho conosciuto migliaia di ragazzi e di genitori. Voi vedete le cose dal di fuori. Non siete addentro nei problemi della scuola».

E allora è addentro lui che ha conosciuto solo ragazzi già selezionati. Più ne conosce, e più vede storto.

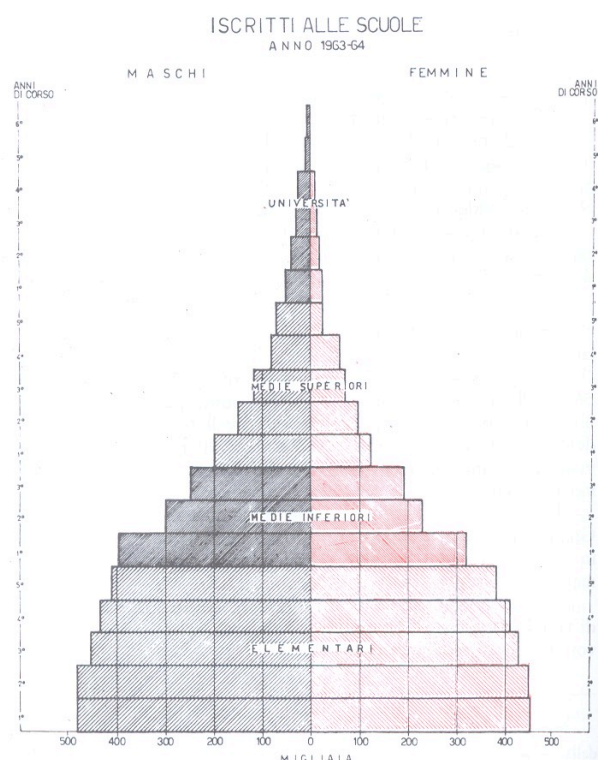
La scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde. La vostra «scuola dell'obbligo» ne perde per strada 462.000 l'anno. A questo punto gli unici incompetenti di scuola siete voi che li perdete e non tornate a cercarli. Non noi che li troviamo nei campi e nelle fabbriche e li conosciamo da vicino.

I problemi della scuola li vede la mamma di Gianni, lei che non sa leggere. Li capisce chi ha in cuore un ragazzo bocciato e ha la pazienza di mettere gli occhi sulle statistiche.

Allora le cifre si mettono a gridare contro di voi.

Dicono che di Gianni ce n'è milioni e che voi siete o stupidi o cattivi.

Temendo che le tavole statistiche le restassero indigeste, le abbiamo messe in appendice. Qui nel testo le riduciamo a misura umana. Grandi quante ce



ne sta in un'aula che si abbraccia con uno sguardo affezionato. La piramide però abbiamo preferito lasciarla qui. E' un simbolo che si imprime negli occhi. Dalle elementari in su sembra tagliata a colpi d'ascia. Ogni colpo una creatura che va a lavorare prima d'essere eguale.

Ma la piramide ha il difetto che mette su uno stesso foglio ragazzi di 6 e di 30 anni. Colpe vecchie e nuove. Proviamo allora a seguire una leva di ragazzi lungo gli otto anni della scuola dell'obbligo. Mancando i dati più recenti seguiamo la leva del 1951.

Entriamo il primo ottobre in una prima elementare. I ragazzi sono 32. A vederli sembrano eguali. In realtà c'è già dentro 5 ripetenti. A sette anni già segnati col marchio del ritardo che pagheranno caro alle medie.

Prima di cominciare mancano già 3 ragazzi. La maestra non li conosce, ma son già stati a scuola. Hanno assaggiato la prima bocciatura e non son più tornati. Se fossero tornati sarebbero con lei. In un certo senso li ha persi. Come si dice perso un mancato guadagno. Anche nelle classi seguenti si ripeterà lo stesso fatto. Se fossimo cattivi potremmo contarvi ogni anno il doppio di ragazzi persi: quelli che avete cacciato voi e quelli che vi mancano tra i ripetenti. Se foste buone, sareste voi a contarli.

Quelli che non sono mai venuti a scuola non li contiamo. Non ne esiste una rilevazione su scala nazionale. Pare però che siano pochi. Per esempio qui in Mugello Giancarlo non ne ha trovati. Comunque per loro non avremmo da rimproverarvi. Sarebbe colpa d'altri. Soprattutto dei parroci che hanno presente tutto il popol e possono convincere i genitori o denunciarli.

A giugno la maestra boccia 6 ragazzi. Disubbedisce alla legge del 24 dicembre 1957 che la invita a portarsi dietro per i due anni del primo ciclo ("l'insegnante non ammette l'alunno alla classe successiva dello stesso ciclo soltanto in casi eccezionali [numero rilevante di assenze; minorazioni psicofisiche]..."). Ma la maestrina non accetta ordini dal popolo sovrano. Boccia e parte per il mare.

Bocciare è come sparare in un cespuglio. Forse era un ragazzo, forse una lepre. Si vedrà a comodo. Fino all'ottobre seguente non sapete cosa avete fatto. È andato a lavorare o ripete? E se ripete gli farà bene o male? Si farà le basi per seguire meglio o invecchierà malamente su programmi non adatti per lui?

A ottobre in seconda la maestra trova ancora 32 ragazzi. Vede 26 visi noti e le pare d'essere di nuovo tra i suoi ragazzi cui vuol bene. Poi vede 6 ragazzi nuovi. Cinque sono ripetenti. Uno di loro ha già ripetuto due classi, ha quasi 9 anni. Il sesto ragazzo nuovo è Pierino del dottore.

I cromosomi del dottore sono potenti: Pierino sapeva già scrivere a 5 anni. Non ha avuto bisogno di far la prima. Entra a seconda a 6 anni. Parla come un libro stampato. Già segnato anche lui, ma questa volta col marchio della razza pregiata.

Dei sei bocciati, quattro stanno ripetendo la prima. Per la scuola non sono persi, ma per la classe sì. Forse la maestra non se ne dà pensiero perché li sa al sicuro nella classe accanto. Forse se li è già dimenticati.

Per lei, che ne ha 32, un ragazzo è una frazione. Per il ragazzo la maestra è molto di più. Ne ha avuta una sola e l'ha cacciato.

Gli altri due non son tornati a scuola. Sono a lavorare nei campi. In tutto quello che mangiamo c'è dentro un po' della loro fatica analfabeta.

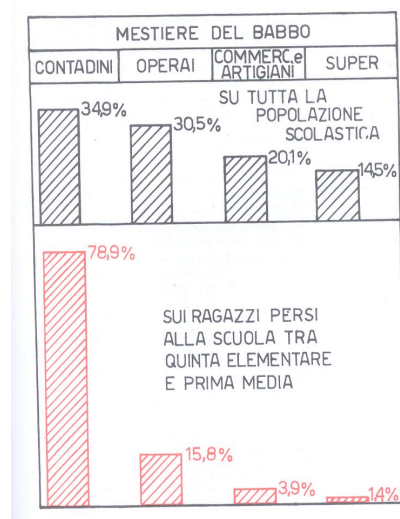
In tutto sei mamme hanno già saputo cos'è la vostra scuola. Quattro si son viste il bambino sradicato dalla sua classe e dai suoi affetti. Esiliato a invecchiare tra compagni sempre più giovani. Due se lo son visto tagliato fuori per sempre.

Le mamme non sono sante. Non vedono più in là del loro uscio. È un difetto grosso. Ma il bambino è di qua dall'uscio. Lui almeno non lo potranno mai dimenticare.

La maestra invece è difesa dalla sua smemoratezza di mamma a mezzo servizio. Chi manca ha il difetto che non si vede. Ci vorrebbe una croce o una bara sul suo banco per ricordarlo. Invece al suo posto c'è un ragazzo nuovo. Un disgraziato come lui. La maestra gli s'è già affezionata. Le maestre son come i preti e le puttane. Si innamorano alla svelta delle creature. Se poi le perdono non hanno tempo di piangere. Il mondo è una famiglia immensa. C'è tante altre creature da servire. È bello vedere di là dall'uscio della propria casa. Bisogna soltanto esser sicuri di non aver cacciato nessuno con le nostre mani.

Alla fine delle elementari 11 ragazzi hanno già lasciato la scuola per colpa delle maestre. «La scuola è aperta a tutti. Tutti i cittadini hanno diritto a otto anni di scuola. Tutti i cittadini sono eguali». Ma quegli 11 no. Due hanno eguaglianza zero. Per firmare fanno una croce. Uno ha un ottavo di eguaglianza. Sa firmare. Gli altri hanno 2, 3, 4, 5 ottavi di eguaglianza. Leggono un po' alla meglio, ma non leggono il giornale.

Neanche uno di loro è figlio di signori. La cosa è così evidente che fa sorridere. I contadini hanno avuto gli assegni familiari solo ora. Cinquantaquattro lire al giorno per figliolo. Gli operai ne prendono 187. Non sarà la maestra che ha messo queste leggi. Ma lo sa che ci sono. A ogni bocciatura ha messo i poveri in tentazione d'andarsene. I ricchi no.



La tentazione del lavoro pesa sui poveri in età diverse secondo se sono contadini o operai.

Gli 11 ragazzi che sono andati a lavorare nei cinque anni delle elementari avevano dai sette ai quattordici anni. La maggioranza erano contadini o comunque gente che vive in case isolate dove c'è sempre qualche faccenda da dare anche a un bambino piccolo.

Lo Stato s'è scordato di loro. Non li scrive più nel registro scolastico e non li scrive ancora in quello delle forze di lavoro. Eppure lavorano, e fra le righe della legge si scopre che si sa, ma non si dice. La legge 29.1.1961 «Sulla tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli» proibisce il lavoro prima dei 15 anni. Non vale per l'agricoltura. E' giusto. La razza inferiore non ha fanciulli. Siamo tutti uomini prima del tempo. L'articolo 205 del testo unico INAIL stabilisce che ai contadini si paga l'infortunio sul lavoro dai 12 anni in su. Dunque si sa che lavoriamo.

Nonostante tutti questi persi, sulla piramide il colpo d'occhio fa onore ai maestri elementari. La forma di piramide comincia solo alle medie.

Difatti a prima la maestra aveva 32 ragazzi. A quinta ne ha 28. Si direbbe che ne abbia persi 4 soli. La realtà è che ne ha persi 20. Come si possa perdere 20 ragazzi su 32 e averne ancora 28 è un mistero che va spiegato.

Provi a guardare un lago sull'atlante. Sembra tant'acqua e invece è esattamente quella del fiume. Ha solo rallentato. Perde tempo, occupa tanto posto. Poi riprende a correre e si vede che è un fiume eguale a prima. Il lago sono le scuole elementari. Se un ragazzo passa sempre, occupa 5 banchi. Se ripete ne occupa 6,7,8... Pierino benemerito ne occupa 4. Quando smetterete di bocciare risolverete di colpo anche il problema delle aule.

Tutto il problema si capisce meglio sulla tavola a colori. Se tutto andasse bene ogni colonna sarebbe d'un colore solo. E invece c'è un mucchio di colori fuori posto.

Provi a interessarsi solamente del giallo: sono i nati nel '50. La strisciolina gialla fuori posto a sinistra sono i pierini. La parte grossa che vien giù verticale sono i ragazzi del giusto. Quelli che non sono stati mai bocciati. S'assottiglia sempre. A terza media è già un gruppetto privilegiato quasi quanto i pierini. La sventagliata di gialli a destra sono i ripetenti.

La mamma di Gianni ha visto il grafio. Le abbiamo detto che il giallo è Gianni. L'ha seguito col dito. A ogni bocciatura un po' più a destra. Sempre più lontano, più isolato, più diverso.

Per la maestra è spazzatura che ha scaricato gentilmente sulle colleghe. Ma chi la fa l'aspetti. Da sinistra glie n'è arrivata press'a poco altrettanta.

In tutto, nei cinque anni, ha avuto per le mani 48 ragazzi e ne consegna 23:

11 a lavorare +
18 a ripetere =

29 persi alla classe +
19 superstiti di prima =

29 persi alla classe

48 passati per le mani

I 29 Gianni le son passati per la classe trasversalmente senza lasciare traccia. Dei 32 ragazzi che ha avuto in consegna in prima glie n'è rimasti 19.

È alle medie che appare il danno che hanno avuto i 18 spersi nelle leve seguenti. Sono invecchiati. E invecchiare è proibito.

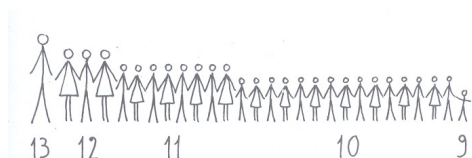
Finchè l'obbligo scolastico era 5 anni era di verso. Sei più 5 fa undici. Prima dell'età del lavoro c'era ancora spazio per 2 o 3 bocciature. Oggi invece: 6 più 8 fa quattordici. Il libretto di lavoro si può fare a 15 anni. All'apparenza c'è ancora spazio per bocciare una volta. Ma a questo punto occhio al mese di nascita: il più grande dei ragazzi iscritti a prima elementare in regola è di gennaio. Ha 6 anni e 9 mesi. Contandoli a uno a uno si scopre che tre quarti dei ragazzi si iscrivono a prima con più di 6 anni. Non possono bocciare neanche una volta.

Se la maestra muore di voglia di bocciare potrebbe sfogarsi sui figlioli dei ricchi.

Io lo concorderei coi genitori: «Pierino è piccolo, davanti alle scelte della vita arriverà immaturo. Che ne dice dottore se lo fermassimo un anno?». Non vedo l'ora d'esser maestro per levarmi questa soddisfazione. Magari con un nipotino suo.

Ma la maestra non la pensa come me. Pierino passa sempre. Strano. Lui che è così giovane. A sentire gli psicologi dovrebbe essere in difficoltà. Potenza dei cromosomi di dottore!

Pierino s'è trovato in quinta a nove anni. È vissuto sempre tra compagni più maturi. Non è maturato, ma si è allenato ad affrontare adulti. È di quelli che saranno disinvolti con lei. Gianni invece è stato sempre a scuola con bambini più piccoli di lui. Fa un po' il prepotente con loro, ma davanti agli adulti non apre bocca.



In prima media i ragazzi sono 22. Per la professoressa son tutti visi nuovi. Degli 11 persi lei non sa nulla. Anzi è convinta che non manchi nessuno.

Qualche volta brontola: «Ora che vengono a scuola tutti non è possibile far scuola. Arrivano dei ragazzi analfabeti».

Ha studiato tanto latino, ma non ha mai visto un Annuario Statistico. E non le basterebbe. Bisogna che si studi anche le

età sul registro. Ci sono visucci puerili e corporature esili che ingannano.

All'anagrafe non guardano in faccia. Chi ha l'età riceve il libretto di lavoro. Le può scappare di scuola da un momento all'altro.

Il meglio sarebbe che ogni ragazzo portasse un gran cartello:

«Ho 13 anni. Non mi bocci».

Ma il cartello non lo porta nessuno. E i professori sul registro non guardano l'anno di nascita. Guardano i voti.

Forse qualcuno è in buona fede. Forse addirittura s'è proposto di salvare i più vecchi. Poi lì, davanti a un compito pieno d'errori... s'è dimenticato tutti i propositi. Il fatto è che inesorabilmente la bocciatura colpisce i ragazzi più vecchi. Quelli che hanno il lavoro a portata di mano.

Invece passano quei ragazzucci che sono in regola con l'età.

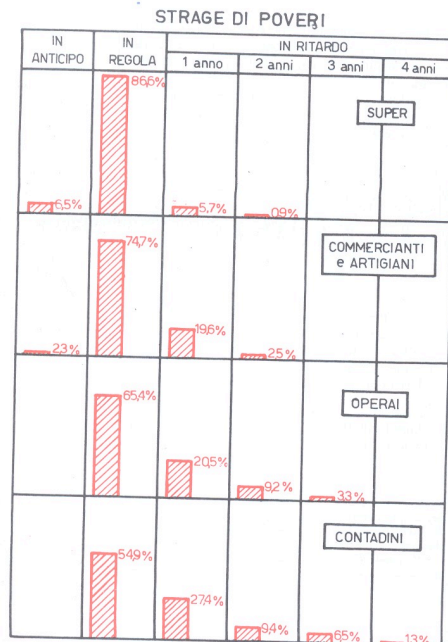
Non hanno avuto motivo di bocciare negli anni scorsi. Non l'hanno nemmeno ora. La loro casa non è proprio come quella di Pierino, ma è evidente che ci manca poco.



La classe viene falciata così: quindicenni: 1 bocciato su 1; quattordicenni: 2 bocciati su 3; tredicenni: 3 bocciati su 6; dodicenni: 1 bocciato su 11; undicenni ('Pierini'): 0 bocciati.

6; dodicenni: 1 bocciato su 11; undicenni ('Pierini'): 0 bocciati.

Bocciando i più vecchi i professori hanno colpito anche i più poveri.



Abbiamo fatto una rilevazione sul mestiere del babbo degli invecchiati alle elementari. I risultati li abbiamo riassunti nel grafico qui a destra.

Gianni ha ormai 14 anni e dovrebbe ricominciare la prima media. A questo punto seguitare diventa quasi assurdo. Anche passando sempre finirebbe le medie a 17 anni. La noia della scuola è al colmo. Il lavoro è facile a trovarsi. Tra pochi mesi è anche legale. Gianni sa bene che non è bello lavorare, ma ha voglia di riportare la busta. Gli secca d'essere rimproverato d'ogni soldo che spende. I genitori stessi insistono sempre più debolmente. Ci voleva in loro e nel ragazzo una costanza che è di pochi. Una passione per lo studio nata da sé e così forte da non lasciarsi abbattere dagli insuccessi.

Ci voleva una mano da parte vostra.

La mano l'avete stesa per farlo ruzzolare.

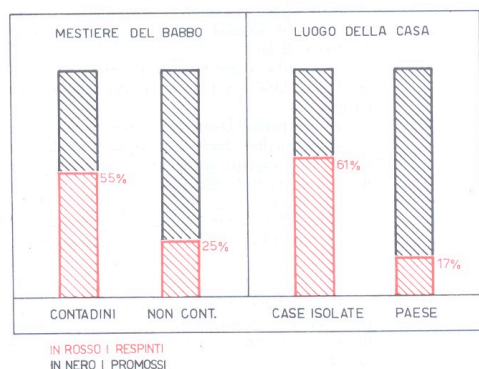
Forse non ne avevate l'intenzione. Certo ha colpa anche la maestra che ve l'ha consegnato così vecchio. Avrà colpa anche il mondo, avrà colpa anche Gianni.

Ma quando la professoressa vede un ragazzo a servirla dall'ortolano non vorrei esser lei che l'ha bocciato.

Sarebbe tutta un'altra cosa potergli dire: «Perché non torni a scuola? Ti ho passato apposta perché tu tornassi. Senza di te la scuola non sa di nulla».

A seconda, mancando i ragazzi più vecchi, l'età media si è abbassata. Il distacco dei pierini dagli altri va diminuendo. Si può dire che le bocciature alle elementari invecchiano la classe perché molti bocciati ripetono. Alle medie la ringiovaniscono perché i più vecchi trovano lavoro.

Anche socialmente la classe è trasformata. Abbiamo uno studio fatto da nostri amici in un comune qui vicino. Hanno provato a suddividere per categorie sociali i bocciati di prima e di seconda media. I risultati si leggono in questo grafico.



Quando i professori videro questa tabella dissero che era un'ingiuria alla loro onorabilità di giudici imparziali.

La più accanita protestava che non aveva mai cercato e mai avuto notizie sulle famiglie dei ragazzi: «Se un compito è da quattro io gli do quattro». E non capiva, poveretta, che era proprio di questo che era accusata. **Perché non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra disuguali.**

Che sia l'età o la classe sociale, il fatto è che a seconda media la professoressa comincia a respirare. Le è più facile finire il programma.

Non vede l'ora d'arrivare a giugno. Si libererà d'altri 4 lavativi e avrà finalmente una classe degna di lei. «Quando li presi in prima erano dei veri analfabeti. Ora invece mi fanno dei compiti tutti corretti».

Di chi parla? Dove sono i ragazzi che prese in prima media? Sono rimasti solo quelli che scrivevano corretto anche allora e forse anche in terza elementare. Quelli che l'hanno imparato dalla famiglia. Gli analfabeti che aveva a prima media sono ancora analfabeti. Se li è solo levati davanti agli occhi.

E lo sa bene. Tant'è vero che a terza boccia poco. Sette a prima, quattro a seconda, uno a terza. Il contrario esatto di quello che dove va fare.



Nella scuola dell'obbligo, l'obbligo l'avrebbe assolto portando tutti a terza. È all'esame di licenza che può sfogare i suoi istinti di selezionatrice.

Non avremmo più nulla da ridire. Anzi se il ragazzo non sa ancora scrivere farà bene a bocciarlo.

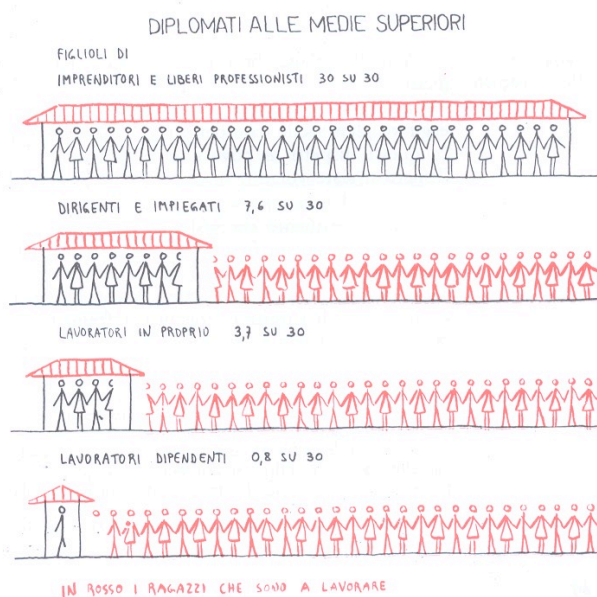
Il disegno dà un quadro riassuntivo degli otto anni dell'obbligo della nostra leva del 1951.

La classe ha perso 40 ragazzi. Sedici di loro sono andati a lavorare prima d'aver compiuto l'obbligo. Ventiquattro sono a ripetere. In complesso sono passati per la classe 56 ragazzi. In terza media ci sono solo 11 dei 32 ragazzi che la maestra ha avuto in consegna in prima elementare.

A questo punto occorrerebbe una rilevazione del mestiere del babbo dei licenziati dalle medie. Ma l'ISTAT non l'ha fatta. Come poteva pensare che la Scuola dell'Obbligo facesse distinzioni di classe? In compenso ha studiato la professione dei papà dei diplomati alle medie superiori. I risultati si leggono nel disegno a fianco.

Sono ragazzi che hanno avuto 12 o 13 anni della vostra scuola. Otto di quegli anni sono scuola dell'obbligo.

Qualcuno potrebbe anche essersi fermato per mancanza di soldi, senza colpa vostra. Ma ci sono operai che campano il ragazzo a scuola 10 o 11 anni per la terza media. Hanno speso quanto il babbo di Pierino, ma Pierino a quell'età è già licenziato dalla media superiore.



Nati diversi?

Voi dite d'aver bocciato i cretini e gli svogliati.

Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri. Ma Dio non fa questi dispetti ai poveri. E più facile che i dispettosi siate voi.

Alla Costituente chi sostenne la teoria delle differenze di nascita fu un fascista:

«L'on. Mastroianni riferendosi alla parola *obbligatorio* osserva che ci sono alunni che dimostrano una insufficienza di carattere organico a frequentare le scuole».

Anche un preside di scuola media ha scritto: «La Costituzione purtroppo non può garantire a tutti i ragazzi eguale sviluppo mentale, eguale attitudine allo studio».

Ma del suo figliolo non lo direbbe mai. Non gli farà finire le medie? Lo manderà a zappare?

Mi han detto che queste cose succedono nella Cina di Mao. Ma sarà vero?

Anche i signori hanno i loro ragazzi difficili. Ma li mandano avanti.

Solo i figlioli degli altri qualche volta paiono cretini. I nostri no.

Standogli accanto ci si accorge che non sono. E neppure svogliati.

O per lo meno sentiamo che sarà un momento, che gli passerà, che ci deve essere un rimedio.

Allora è più onesto dire che tutti i ragazzi nascono eguali, e se in seguito non lo sono più, è colpa nostra. E dobbiamo rimediare.

È esattamente quello che dice la Costituzione quando parla di Gianni:

«Tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di razza, lingua, condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (art.3).

Toccava a voi

Una sua collega delle medie (una mite sposina che in prima ne ha respinti 10 su 28, comunista lei e il marito, gente impegnata) ci fece un'obiezione: «Io non li ho cacciati, li ho solo bocciati. Se non ci pensano i loro genitori a rimandarli peggio per loro».

Ma il babbo di Gianni a 12 anni andò a lavorare da un fabbro e non finì neanche la quarta. A 19 anni andò partigiano. Non capì bene quello che faceva. Ma certo lo capì meglio di voi. Sperava in un mondo più giusto che gli facesse eguale almeno Gianni.

Gianni che allora non eri neanche nato. Per lui l'articolo 3 suona così: «È compito della signora Spadolini rimuovere gli ostacoli... »

Fra l'altro vi paga anche bene. Lui che prende 300 lire l'ora, a voi ve ne dà 4300. Ed è disposto a darvene anche di più, purchè facciate un'orario un po' più decente. Lui lavora 2150 ore l'anno, voi 522 (gli esami non ve li conto, non sono scuola). Ma non può rimuovere gli ostacoli lui che li ha addosso. Non sa nemmeno che disciplina occorre a un ragazzo che fa le medie, quanto deve stare a tavolino, se è bene che si svaghi. Se è vero che a studiare vien mal di testa e «trillan gli occhi» come dice Gianni.

Se sapeva fare da sè non vi mandava Gianni a scuola. Tocca a voi supplied in tutto: istruzione e educazione. Sono due facce di un problema solo. Gianni domani, se ce lo portate, sarà un babbo più capace e collaborerà in altro modo. Il suo babbo per ora è quello che è. Quel poco che i signori gli hanno concesso di essere. Se la sapesse tutta pover'uomo riprenderebbe il mitra.

Ci sono dei professori che fanno ripetizioni a pagamento. Invece di rimuovere gli ostacoli, lavorano a aumentare le differenze. La mattina sono pagati da noi per fare scuola eguale a tutti. La sera prendono denaro dai più ricchi per fare scuola diversa ai signorini. A giugno, a spese nostre, siedono in tribunale e giudicano le differenze.

Non è che il babbo di Gianni non sappia che esistono le ripetizioni. E' che avete creato un'atmosfera per cui nessuno dice nulla. Sembrate galantuomini. Se un impiegatuccio comunale, a casa sua, a caro prezzo, facesse certificati presto e bene e allo sportello li facesse lentamente e inservibili, andrebbe dentro. Pensi poi se sussurrasse al pubblico: «Qui i certificati li avrà tardi e inservibili. Le consiglio d'andare da qualcuno che li fa in casa a pagamento». Andrebbe dentro. Ma non va dentro un professore di cui so che disse a una mamma: «Non ce la fa. Lo mandi a ripetizione». Ha detto letteralmente così. Ho i testimoni. Potrei portarlo in tribunale.

In tribunale? Da un giudice che ha la moglie che fa ripetizioni? E poi sul Codice Penale questo reato, chissà perchè, non è previsto. Siete tutti d'accordo. Ci volete schiacciare.

Fatelo pure, ma almeno non fingete d'essere onesti. Bella forza essere onesti su un codice scritto da voi e su misura vostra. Un mio vecchio amico ha rubato 40 cipolle in un orto. Ha avuto 13 mesi di galera senza condizionale. Il giudice le cipolle non le ruba. Troppa fatica. Dice alla cameriera che glielie compri. I soldi per le cipolle e per la cameriera li guadagna la sua moglie.

Con le ripetizioni.

Certe scuole di preti sono più leali. Sono strumento della lotta di classe e non lo nascondono a nessuno. Dai barnabiti a Firenze la retta di un semiconvittore è di 40.000 lire al mese. Dagli scolopi 36.000. Mattina e sera al servizio d'un padrone solo. Non a servire due padroni come voi.

L'altro ostacolo che non rimuovete sono le mode.

Un giorno, a proposito della televisione, Gianni ci disse: «Ce le danno queste cose. Se ci dessero la scuola s'andrebbe a scuola». Con quel soggetto impersonale voleva dire la società, il mondo, qualcuno di indefinibile che guida le scelte dei poveri.

Noi si copri d'insulti: «Di scuole ne avevi due e le hai lasciate».

Ma, detto fra noi, è proprio vero che ha scelto liberamente? In paese pesano su di lui tutte le mode fuorchè quelle buone. Chi non le accetta si isola. Ci vorrebbe un coraggio che non può avere lui così giovane, incolto, non aiutato da nessuno.

Nè dal babbo che ci casca anche lui. Nè dal parroco che vende giochi al bar dell'oratorio. Nè dai comunisti che vendono giochi alla Casa del Popolo. Fanno a gara a chi lo trascina più in basso. Come se non bastassero le voglie che abbiamo dentro.

Gli hanno detto che i 12-21 anni sono l'età dei giochi sportivi e sessuali, dell'odio per lo studio. Gli hanno nascosto che i 12-15 anni sono l'età adatta per impadronirsi della parola. I 15-21 per usarla nei sindacati e nei partiti. Gli hanno nascosto che non c'è tempo da perdere. A 15 anni addio scuola. A 21 s'avvicina l'età dei pensieri privati: fidanzamento, matrimonio, figlioli, benessere. Allora non avrà più tempo per le riunioni, avrà paura a esporsi, non potrà certo donarsi tutto.

L'unica difesa dei poveri contro le mode potreste essere voi. Lo Stato vi dà 800 miliardi l'anno a questo scopo. Ma siete ben miseri educatori voi, che offrite 183 giorni di vacanza contro 180 di scuola. Quattro ore di scuola contro dodici senza scuola. Un imbecille di preside che entra in classe e

dice: «Il provveditore ha concesso vacanza anche il 2 novembre» sente un urlo di gioia e ne sorride compiaciuto. Avete presentato la scuola come un male e dovevano riuscire ad amarla i ragazzi?

A Borgo il preside ha concesso un'aula ai ragazzi di terza media per un ballo con le compagne. I salesiani, per non essere da meno, organizzano il corso mascherato. Un professore che conosco si fa vedere con la Gazzetta dello Sport in tasca. Sono uomini pieni di comprensione per le «esigenze» dei giovani.

Del resto è comodo accettare il mondo così com'è. Un insegnante con la Gazzetta in tasca s'intende bene con un babbo operaio con la Gazzetta in tasca, per parlare d'un figliolo col pallone sotto braccio o d'una figliola che sta un'ora dal parrucchiere.

Poi l'insegnante fa un piccolo segno sul registro e i figlioli dell'operaio vanno a lavorare quando ancora non sanno leggere. I figlioli dell'insegnante seguitano a studiare a oltranza anche se «non ne hanno voglia» o «non capiscono nulla».

La selezione serve a qualcuno

A questo punto ognuno se la prende con la fatalità. È tanto riposante leggere la storia in chiave di fatalità. Leggerla in chiave politica è più inquietante: le mode diventano parte d'un piano ben calcolato perchè Gianni resti tagliato fuori.

L'insegnante apolitico diventa uno dei 411.000 utili idioti che il padrone ha armato di registro e pagella. Truppe di riserva incaricate di fermare 1.031.000 Gianni l'anno, nel caso che il gioco delle mode non bastasse a distrarli. Un milione e 31.000 *respinti* l'anno. È un vocabolo tecnico di quella che voi chiamate scuola. Ma è anche un vocabolo di scienza militare. Respingetli prima che afferrino le leve. Non per nulla gli esami sono di origine prussiana.

Il curioso è che lo stipendio per buttarci fuori ve lo paghiamo noi, gli esclusi.

Povero è chi consuma tutte le sue entrate. Ricco chi ne consuma solo una parte. In Italia, per un caso inspiegabile, i consumi sono tassati fino all'ultima lira. Le entrate solo per burla. Mi hanno raccontato che i trattati di scienza delle finanze chiamano questo sistema «indolore». Indolore vuol dire che i ricchi riescono a far pagare le tasse soltanto ai poveri senza che se ne avvedano. All'università certe cose si dicono. C'è solo signorini. Invece nelle scuole inferiori è proibito parlarne. Non sta bene far politica a scuola. Il padrone non vuole.

Vediamo un po' a chi giova che la scuola sia poca.

Settecentoquaranta ore l'anno sono due ore al giorno. E il ragazzo tiene gli occhi aperti altre quattordici ore. Nelle famiglie privilegiate sono quattordici ore di assistenza culturale di ogni genere. Per i contadini sono quattordici ore di solitudine e silenzio a diventare sempre più timidi. Per i figlioli degli operai sono quattordici ore alla scuola dei persuasori occulti. Specialmente le vacanze estive hanno l'aria di coincidere con precisi interessi. I figlioli dei ricchi vanno all'estero e imparano più che d'inverno. I poveri il primo ottobre hanno dimenticato anche quel poco che sapevano a giugno. Se son rimandati a settembre non possono pagarsi le ripetizioni. In genere rinunciano a presentarsi. Se son contadini danno una mano per le faccende grosse dell'estate senza aggravio di spesa per la fattoria.

Al tempo di Giolitti queste cose si dicevano in pubblico: «... si raccolse a Caltagirone un congresso di grossi proprietari che propose, per tutta riforma, l'abolizione dell'istruzione elementare perchè i contadini e i minatori non potessero, leggendo, assorbire idee nuove».

Anche Ferdinando Martini era sincero. Lamentando l'apertura delle scuole secondarie alle classi inferiori disse: «Per questo crebbe nelle classi dirigenti l'obbligo di sforzi senza riposo per non perdere addirittura ogni prevalenza politica e economica».

Anche al tempo del fascismo le leggi erano chiare: «Le scuole dei centri urbani e dei maggiori centri rurali sono costituite normalmente nel corso inferiore e superiore (3 anni di studio). Quelle dei minori centri rurali hanno, di regola, solo il corso inferiore (3 anni di studio)». All'Assemblea Costituente i fascisti chiesero che l'obbligo fosse ridotto ai 13 anni.

Ma restarono soli. Gli altri avevano inteso che oggi occorre parlare più velato.

Quando alla Camera si discusse sulla Nuova Media, dir male dei poveri era ormai proibito.

Non restò che piangere sul povero Pierino e sul latino.

Il più commosso fu un democristiano: «Perchè mai dovrebbero essere umiliati i più dotati di intelletto e di volontà costringendoli in una scuola dove è necessario che essi si tarpino le ali,

per tenersi al volo di chi è per natura necessitato a procedere lentamente?» (On.Limoni, *Discussione alla Camera sulla legge istitutiva della Nuova Media*. Seduta del 13.12.1962).

Il padrone

Spesso c'è venuto fatto di parlare del padrone che vi manovra. Di qualcuno che ha tagliato la scuola su misura vostra. Esiste? Sarà un gruppetto di uomini intorno a un tavolo con in mano le fila di tutto: banche, industrie, partiti, stampa, mode?

Noi non lo sappiamo.

Sentiamo che a dirlo il nostro scritto prende un che di romanzesco. A non lo dire bisogna far gli ingenui. È come sostenere che tante rotelle si son messe insieme per caso. N'è venuto fuori un carro armato che fa la guerra da sè senza manovratore.

Forse la storia di Pierino ci può dare una chiave. Proviamo a voler bene anche alla sua famiglia. Il dottore e sua moglie sono gente in gamba. Leggono, viaggiano, ricevono gli amici, giocano col bambino, hanno tempo di stargli dietro, ci sanno anche fare. La casa è piena di libri e di cultura. A cinque anni io maneggiavo la pala con maestria. Pierino il lapis. Una sera, quasi per scherzo, portata più dai fatti che da altro, viene la decisione: «Che si mette a fare in prima? Mettiamolo in seconda». Lo mandano agli esami senza dargli importanza. Se bocchia fa lo stesso. Non bocchia, prende tutti nove. Una serena gioia familiare come sarebbe in casa mia. Di strano in tutto questo c'è solo la legge che i due sposini hanno trovata scodellata. Proibisce di iscrivere a prima un bambino di cinque anni, ma permette di iscriverne a seconda uno di sei.

È una legge cretina o è fin troppo intelligente? Quei due non l'hanno scritta. Non ci hanno fatto neanche caso. Allora chi l'ha scritta? La mia mamma?

Come è successo in prima elementare succede poi anno per anno. Pierino passa sempre e quasi senza studiare. Io lotto a denti stretti e boccio. A lui gli c'entra anche lo sport, l'Azione Cattolica o la Federazione Giovanile Comunista, la crisi puberale, l'anno delle malinconie, l'anno della ribellione. A 18 anni ha meno equilibrio di quanto ne avevo io a 12. Ma passa sempre. Si laureerà a pieni voti. Farà l'assistente universitario gratis. Sì gratis. Nessuno ci crederebbe: gli assistenti volontari lavorano senza stipendio.

Ci siamo imbattuti in un'altra legge strana. Ma ha precedenti gloriosi. Lo Statuto di Carlo Alberto diceva: «Le funzioni di senatore e deputato non danno luogo a alcuna retribuzione o indennità». Questo non è romantico disinteresse, è un sistema raffinato per escludere la razza inferiore senza dirglielo in faccia. La lotta di classe quando la fanno i signori è signorile. Non scandalizza nè i preti nè i professori che leggono l'Espresso.

Pierino dunque diventerà professore. Troverà una moglie come lui. Tireranno su un Pierino a loro volta. Più Pierino che mai. Trentamila storie così ogni anno.

Se si prende da sola la mamma di Pierino non è una belva. E' soltanto poco generosa. Ha chiuso gli occhi sui figlioli degli altri. Non ha proibito a Pierino di frequentare pierini come lui. Lei stessa e il suo marito si circondano di intellettuali. Dunque non vogliono cambiare.

Le 31 mamme dei compagni di Pierino o non hanno tempo come lei o non sanno. Hanno lavori che rendono tanto poco che per viverci bisogna lavorare da piccini a vecchi, dall'alba a notte. Lei invece fino a 24 anni è stata a scuola. Fra l'altro ha avuto in casa una di quelle 31 mamme. La mamma di un Gianni che per fare le faccende a lei trascura il suo bambino. Tutto il tempo che ora le avanza è un dono dei poveri o forse un furto dei signori. Perché non lo spartisce?

In conclusione la mamma di Pierino non è nè belva nè innocente. Ma sommando migliaia di piccoli egoismi come il suo si fa l'egoismo grande d'una classe che vuole per sè la parte del leone. Una classe che non ha esitato a scatenare il fascismo, il razzismo, la guerra, la disoccupazione. Se occorresse «cambiare tutto perchè non cambi nulla» non esiterebbe a abbracciare il comunismo. Il meccanismo preciso non lo sa nessuno. Ma quando ogni legge sembra tagliata su misura perchè giovi a Pierino e fregghi noi non si può più credere nel caso.

La selezione ha raggiunto il suo scopo

Fra gli studenti universitari i figli di papà sono l'86,3%. I figli di lavoratori dipendenti il 13,5%.
Fra i laureati: figli di papà 91,9%, figli di lavoratori dipendenti 8,1% (sono i dati ufficiali del 1963).

Se i poveri facessero gruppo a sè potrebbero significare qualcosa. Ma non lo fanno. Anzi i figli di papà li accolgono come fratelli e gli regalano tutti i loro difetti. In conclusione 100% di figli di papà.

Le segreterie dei partiti a tutti i livelli sono saldamente in mano ai laureati. I partiti di massa non si differenziano dagli altri su questo punto. I partiti dei lavoratori non arricciano il naso davanti ai figli di papà. E i figli di papà non arricciano il naso davanti ai partiti dei lavoratori. Purchè si tratti di posti direttivi. Anzi è fine essere «coi poveri». Cioè non proprio «coi poveri». Volevo dire «a capo dei poveri». Il colmo della raffinatezza è appartenere a un partitello senza massa (socialproletario o cinese). Una manifestazione «cinese» a Firenze nel settembre 1966 era messa su da studenti figli di grossi professori universitari.

Le segreterie dei partiti preparano le liste dei candidati per le elezioni. Le ornano in fondo di qualche lavoratore tanto per salvar la faccia. Poi provvedono che le preferenze vadano ai laureati: «Lasciate fare a chi sa. Un operaio alla Camera si troverebbe sperso. E poi il dottore è dei nostri».

In conclusione vanno a far leggi nuove quelli cui vanno bene le leggi vecchie. Gli unici che non son mai vissuti dentro alle cose da cambiare. Gli unici che non son competenti di politica. Alle Camere i laureati sono il 77%. Dovrebbero rappresentare gli elettori. Ma gli elettori laureati sono l'1,8%. Operai e sindacalisti alle Camere 8,4%. Fra gli elettori 51,1%. Contadini alle Camere 0,1%. Fra gli elettori 28,8% (sono i dati del parlamento del 1965).

Il leader nero Stokely Carmichael è stato in prigione ventisette volte. Durante l'ultimo processo dichiarò: « Non c'è un solo bianco di cui mi fidi». Quando un giovane bianco che aveva speso la vita intera per la causa dei negri gli gridò: «Veramente nemmeno uno, Stokely?», Carmichael si voltò verso il pubblico, guardò l'amico e disse: «No, nemmeno uno ».

Se il giovane bianco s'è impermalito dà ragione a Carmichael. Se è davvero coi negri deve inghiottire, ritirarsi in disparte e seguitare a amare. Carmichael forse aspettava quel momento. I giornali della sinistra e del centro hanno sempre fatto onore agli scritti della nostra scuola. Questa volta forse faranno coro all'astio delle destre. Allora sarà dimostrato che c'è un partito più grosso dei partiti: il Partito Italiano Laureati.

Per chi lo fate ?

La buona fede degli insegnanti è un problema a parte.

Siete pagati dallo Stato. Avete le creature davanti. Avete studiato storia. La insegnate. Dovreste veder chiaro.

Certo, delle creature vedete solo quelle scelte. La cultura v'è toccata farvela sui libri. E sono scritti dalla parte padronale. L'unica che sa scrivere.

Ma potevate leggere tra le righe. Possibile che siate ancora in buona fede?

Cerco di capirvi. Avete un aspetto così rispettabile. Non avete nulla del criminale.

Forse qualcosa del criminale nazista. Cittadino onestissimo e obbediente che registra le casse di sapone. Si farebbe scrupolo a sbagliare una cifra (quattro, quattro meno), ma non domanda se è sapone fatto con carne d'uomo.

Ma per chi lo fate? Che ve ne viene a rendere la scuola odiosa e a buttar Gianni per la strada?

Ora si scoprirà che siete più timidi di me. Temete i genitori di Pierino? I colleghi delle scuole superiori? L'ispettore? Se la carriera vi preme tanto c'è una soluzione: truccate un po' gli scritti, correggete qualche errore mentre passate tra i banchi.

Oppure non temete nulla di esterno e di volgare. Temete solo la vostra coscienza. Ma una coscienza costruita male. «Considererei questa promozione lesiva dell'onore e della dignità della scuola» mise a verbale un preside. E la scuola chi è?

La scuola siamo noi. Come fa a servirla se non serve noi?

«Anzi è proprio per il bene del ragazzo stesso. Non dimentichiamo che si tratta di alunni alle soglie della Scuola Superiore» - disse pomposamente il preside d'una scuioletta di campagna. Su 30 ragazzi era già chiaro che alle superiori ne sarebbero andati tre: la Maria del merciaio, l'Anna della maestra e Pierino naturalmente. Ma anche se fossero stati di più, cosa cambiava? Il preside s'era dimenticato di cambiare disco. Non s'era accorto della nuova popolazione scolastica. Una realtà già viva di

680.000 ragazzi in prima. Tutti poveri. I ricchi in minoranza. Non una scuola declassata come dice lui. Declassata è la sua. Al servizio di chi ha i soldi per andare avanti.

«Passare chi non lo merita è un'ingiustizia verso i più bravi» ci disse un'altra animuccia delicata. Chiami Pierino in disparte e gli dica come disse il Padrone ai vignaioli: «Te ti passo perchè sai. Hai due fortune: quella di passare e quella di sapere. Gianni lo passo per fargli coraggio, ma ha la disgrazia di non sapere».

Un'altra è convinta d'essere responsabile verso la Società: «Oggi lo passo in terza media e domani mi vien fuori un medico!». Carriera, cultura, famiglia, onore della scuola, bilancino per pesare i compiti. Son piccinerie. Troppo poco per riempire la vita d'un maestro. Qualcuno di voi se n'è accorto e non ne sa sortire. Tutto per paura di quella benedetta parola. Eppure non c'è scelta. Quel che non è politica non riempie la vita d'un uomo d'oggi. In Africa, in Asia, nell'America latina, nel mezzogiorno, in montagna, nei campi, perfino nelle grandi città, milioni di ragazzi aspettano d'essere fatti eguali. Timidi come me, cretini come Sandro, svogliati come Gianni. Il meglio dell'umanità.

Le riforme che proponiamo

Perchè il sogno dell'eguaglianza non resti un sogno vi proponiamo tre riforme.

I - Non bocciare.

II - A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a pieno tempo.

III - Agli svogliati basta dargli uno scopo.

I. Non bocciare

Al tornitore non si permette di consegnare solo i pezzi che son riusciti. Altrimenti non farebbe nulla per farli riuscire tutti. Voi invece sapete di poter scartare i pezzi a vostro piacimento. Perciò vi contentate di controllare quello che riesce da sè per cause estranee alla scuola.

Oggi questo sistema è illegale. La Costituzione, nell'articolo 34, promette a tutti otto anni di scuola. Otto anni vuol dire otto classi diverse. Non quattro classi ripetute due volte ognuna. Sennò sarebbe un brutto gioco di parole indegno di una Assemblea Costituente. Dunque oggi arrivare a terza media non è un lusso. E' un minimo di cultura comune cui ha diritto ognuno. Chi non l'ha tutta non è Eguale.

Non vi potete più trincerare dietro la teoria razzista delle attitudini. Tutti i ragazzi sono adatti a far la terza media e tutti sono adatti a tutte le materie. È comodo dire a un ragazzo: «Per questa materia non ci sei tagliato». Il ragazzo accetta perchè è pigro come il maestro. Ma capisce che il maestro non lo stima Eguale. È diseducativo dire a un altro: «Per questa materia sei tagliato». Se ha passione per una materia bisogna proibirgli di studiarla. Dargli di limitato o squilibrato. C'è tanto tempo dopo per chiudersi nelle specializzazioni.

Se ognuno di voi sapesse che ha da portare innanzi a ogni costo tutti i ragazzi e in tutte le materie, aguzzerebbe l'ingegno per farli funzionare. Io vi pagherei a cottimo. Un tanto per ragazzo che impara tutte le materie. O meglio, multa per ogni ragazzo che non ne impara una. Allora l'occhio vi correrebbe sempre su Gianni. Cerchereste nel suo sguardo distratto l'intelligenza che Dio ci ha messa, certo eguale agli altri. Lottereste per il bambino che ha più bisogno, trascurando il più fortunato, come si fa in tutte le famiglie. Vi svegliereste la notte coi pensiero fisso su lui, a cercare un modo nuovo di far scuola, tagliato su misura sua. Andreste a cercarlo a casa se non torna. Non vi dareste pace, perchè la scuola che perde Gianni non è degna d'essere chiamata scuola.

Noi per i casi estremi si adopra anche la frusta. Non faccia la schizzinosa e lasci stare le teorie dei pedagogisti. Se vuol la frusta gliela porto io, ma butti giù la penna dal registro. La sua penna lascia il segno per un anno. La frusta il giorno dopo non si conosce più. Gianni per quella sua penna «moderna» e perbenino non leggerà mai un libro in vita sua. Non saprà mai scrivere una lettera decente. Un castigo sproporzionato e crudele.

L'unico che avrebbe motivo di lamentarsi d'una scuola senza bocciati è l'insegnante di matematica. La lezione di seconda o terza è inutile per chi non sa le cose di prima. Ma la matematica è una materia sola. Non vorrà per tre ore la settimana che il ragazzo non può seguire utilmente, fargliene perdere 23 che sono a sua misura.

Del resto sulla matematica si può fare un discorso come quello che è stato fatto alle Camere per il latino. Quali sono i calcoli che ognuno deve saper fare per le necessità immediate di casa o di un lavoro qualsiasi o della lettura d'un giornale? In altre parole: quale parte della matematica ricorda un uomo colto non specializzato? Tutta quella che è nel programma degli otto anni, escluse le espressioni numeriche e l'algebra. Resta il problema d'arricchirsi la lingua del vocabolo *algebra*. Ma per questo basta una lezione sola d'algebra in tutto l'anno.

II. Pieno tempo

Sapete bene che per fare tutto il programma a tutti non bastano le due ore al giorno della scuola attuale. Finora avete risolto il problema da classisti. Ai poveri fate *ripetere* l'anno. Alla piccola borghesia fate *ripetizioni*. Per la classe più alta non importa, tutto è ripetizione. Pierino quello che insegnate l'ha già sentito in casa.

Il doposcuola è una soluzione più giusta. Il ragazzo ripete, ma non perde l'anno, non spende e voi gli siete accanto, uniti nella colpa e nella pena.

Buttiamo giù la maschera. Finchè la vostra scuola resta classista e caccia i poveri, l'unica forma di anticlassismo serio è un doposcuola che caccia i ricchi. Chi non si scandalizza delle bocciature nè delle ripetizioni e qui avesse qualcosa da ridire non è onesto.

Pierino non è nato di razza diversa. Lo è diventato per l'ambiente in cui vive dopo la scuola.

Il doposcuola deve creare quell'ambiente anche per gli altri (ma d'una cultura diversa).

La parola pieno tempo vi fa paura. Vi pare già difficile reggere i ragazzi quelle poche ore.

Ma è che non avete mai provato. Finora avete fatto scuola con l'ossessione della campanella, con l'incubo del programma da finire prima di giugno. Non avete potuto allargare la visuale, rispondere alle curiosità dei ragazzi, portare i discorsi fino in fondo. Così è finito che avete fatto tutto male e siete rimasti scontenti voi e i ragazzi.

E' la scontentezza che v'ha stancato, non le ore.

Offrite il vostro doposcuola anche alle elementari e anche la domenica e nelle vacanze di Natale, Pasqua e estive. Chi può dire che i ragazzi e le famiglie non vogliono una cosa che non gli è stata ancora offerta? Non dica però di aver offerto il doposcuola quel preside che ha mandato ai genitori una circolare mezza stinta. Il doposcuola va lanciato come si lancia un buon prodotto. Prima di farlo bisogna crederci.

Pieno tempo e famiglia

La scuola a pieno tempo presume una famiglia che non intralcia. Per esempio quella di due insegnanti, marito e moglie, che avessero dentro la scuola una casa aperta a tutti e senza orario. Gandhi l'ha fatto. E ha mescolato i suoi figlioli agli altri al prezzo di vederli crescere tanto diversi da lui. Ve la sentite?

L'altra soluzione è il celibato. E' una parola che non è di moda. Per i preti la Chiesa l'ha capita circa mille anni dopo la morte del Signore. Gandhi l'ha capita, proprio in vista della scuola, a 33 anni (dopo 22 di matrimonio). Mao ha additato all'ammirazione dei compagni un operaio che s'è castrato (i «cinesi» italiani si vergognano a raccontarlo).

A voi vi ci vorranno altri mille anni per adottare il celibato. Ma c'è una cosa che potete far subito: cominciate intanto a dirne bene e valorizzate i celibi che avete. Su 411.000 insegnanti delle scuole dell'obbligo 88.000 non son sposati. Di questi 88.000, 53.000 non si sposeranno neanche in futuro. Perchè non dire agli altri e a se stessi che non è una disgrazia, ma una fortuna per essere disponibili alla scuola a pieno tempo? Si usa dire, non so con che fondamento, che oggi i celibi son gli insegnanti meno umani. Domani, quando fosse una scelta generosa, potrebbero appassionarsi alla scuola, amare i ragazzi e essere amati. E soprattutto aver la gioia d'una scuola che riesce.

Pieno tempo e diritti sindacali

C'è capitato in mano un giornaleto sindacale per insegnanti: «No all'aggravio dell'orario di cattedra! Ci sono state battaglie sindacali memorabili per fissare l'obbligo orario e sarebbe assurdo tornare indietro».

Ci ha messo in imbarazzo. A rigore non possiamo dir nulla. Tutti i lavoratori lottano per ridurre l'orario e hanno ragione. Ma il vostro orario è indecente. Un operaio lavora 2150 ore l'anno. I vostri colleghi impiegati statali 1630. Voi da un massimo di 738 (maestri) a un minimo di 468 (professori di matematica e lingua straniera).

La scusa che avete da rivedete i compiti a casa e da studiare non vale. Anche i magistrati hanno da scrivere le sentenze. Voi, poi, i compiti potreste non darli. E se li date potreste correggerli coi ragazzi nel tempo che li fanno.

In quanto a studiare, tutti hanno da studiare. E gli operai ne hanno bisogno più di voi. Eppure se vanno a una scuola serale non pretendono d'essere pagati.

In conclusione diciamo che il vostro orario di lavoro è un privilegio strano. Ve l'ha regalato il padrone fin da principio per motivi suoi. Non è stata una vostra conquista sindacale.

Nello stesso giornaleto si legge che le vostre ore settimanali sono «... sufficienti a esaurire la capacità di dispendio psicofisico di una persona normale». Un operaio a una pressa sta otto ore al giorno teso nel terrore di lasciarci le braccia. Davanti a lui non lo direste.

Ci sono poi migliaia di professori che non sono stanchi per far ripetizioni a chi li paga. Finché non vi sarete ripuliti di loro, siete, dall'altra parte. È difficile vedere in voi dei lavoratori con diritti sindacali. Per esempio lo sciopero. È un diritto sacro del lavoratore. Ma con l'orario che fate il vostro sciopero fa schifo. Se studierete Gandhi, scoprirete infinite altre tecniche di lotta identiche allo sciopero nella sostanza e diverse nella forma. Una soluzione potrebbe essere d'iscrivervi al sindacato magistrati e scioperare solo nelle ore in cui lavorate da giudici: interrogazioni, scrutini esami, registri da riempire. Quando invece toccate quelle poche ore di insegnamento, la gente capisce che di noi non ve ne importa nulla.

Chi farà la scuola a pieno tempo?

Coll'orario che fate, la scuola è guerra ai poveri. Se lo Stato non può imporvi aumenti d'orario non può fare scuola. È una conclusione grave. Finora si diceva che la scuola statale è un progresso rispetto alla privata. Ora bisognerà ripensarci e rimettere la scuola in mano d'altri. Di gente che abbia un motivo ideale per farla e farla a noi.

Teniamo i piedi in terra. La mattina e d'inverno la scuola la farà lo Stato. E seguirà a farla «interclassista» (attenzione ai vocaboli: il classismo dei ricchi si chiama interclassismo). Nel pomeriggio e d'estate bisogna che la faccia qualcun altro, e che la faccia anticlassista (attenzione ai vocaboli: l'anticlassismo i ricchi lo chiamano classismo).

La prima soluzione è di rivolgersi alle Amministrazioni Comunali. Si facciano conoscere dalla politica scolastica se son per noi. Asfalto, lampioni e campo sportivo sanno metterli anche i monarchici. Se la Giunta Provinciale Amministrativa taglia la spesa perché «non rientra nelle attribuzioni dei comuni», rispondano che è una legge fascista (1931), resistano, si facciano sentire. È comodo dar la colpa al prefetto e non far nulla.

Ma può succedere che il Comune non ne voglia sapere. Perfino i comunisti son timidi in fatto di classismo. Se la sentiranno d'urtare gli impiegati e i bottegai? Un pezzo grosso del partito ci disse che la scuola tocca allo Stato: «Quando saremo al potere noi...». Dalla liberazione son passati vent'anni. I comunisti al potere non ci sono andati. Campa contadino che l'erba cresce.

I preti forse potrebbero fare il doposcuola. Ma molti non sanno amare con la durezza del Signore. Credono che il sistema migliore per educare i ricchi sia di sopportarli.

Le uniche organizzazioni di classe sono i sindacati. Dunque il doposcuola tocca a loro.

I sindacalisti per ora non ne vogliono sapere. Dicono che in una democrazia moderna ogni ente ha la sua funzione e non deve scantonare. Anche loro soffrono un po' di timidezza. Eppure si lamentano della gioventù d'oggi indifferente a tutto. Dicono che diventa sempre più difficile convincere allo sciopero, fare iscritti, attivisti, operatori a pieno tempo. E intanto lasciano che i giovani vengano su alla scuola del padrone. Quando i sindacati avranno battuto la testa ci ripenseranno sopra. Ma

intanto potrebbero fare almeno un esperimento locale. CGIL e CISL associate fra loro oppure in concorrenza. La scuola costa poco - un po' di gesso, una lavagna, qualche libro regalato, quattro ragazzi più grandi a insegnare, un conferenziere ogni tanto a dire cose nuove gratis.

Pieno tempo e contenuto

Mentre scrivevamo questa lettera è venuto a trovarci don Borghi. Ci ha fatto questa critica: «A voi pare tanto importante che i ragazzi vadano a scuola tutti e che ci stiano tutto il giorno. Ne usciranno individualisti e apolitici come gli studenti che c'è in giro. Il terreno che occorre per il fascismo. Finchè gli insegnanti e le materie di studio sono quelli che sono, meno i ragazzi ci stanno e meglio è. E' una scuola migliore l'officina. Per mutare insegnanti e contenuto ci vuole ben altro che la vostra lettera. Questi problemi vanno risolti sul piano politico».

È vero. Un parlamento che rispecchiasse le esigenze di tutto il popolo e non soltanto della borghesia, con un par di leggi penali vi metterebbe a posto. Voi e i programmi. Ma in parlamento bisogna andarci noi: i bianchi non faranno mai le leggi che occorrono per i negri. Per andare in parlamento bisogna impadronirsi della lingua. Per ora, in mancanza di meglio, è bene che i ragazzi vengano a scuola anche da voi.

Poi di certo non siete tutti come pensa il Borghi. Forse vi siete deformati proprio facendo scuola in una scuola così. Non avete preferito i signorini per malizia, è solo che li avete avuti troppo sotto gli occhi. Troppi di numero e troppo tempo. Alla fine vi siete affezionati a loro, alle loro famiglie, al loro mondo, al giornale che si legge in casa loro. Chi ama le creature che stanno bene resta apolitico. Non vuol cambiare nulla.

Ora le cose stanno trasformandosi. La popolazione scolastica cresce anche malgrado le vostre bocciature. Con una massa di poveri che preme, che ha bisogno di cose elementari, non potrete spingere il programma per Pierino. Tanto più se farete la scuola a pieno tempo. I ragazzi dei poveri vi rifaranno nuovi voi e i programmi. Conoscere i ragazzi dei poveri e amare la politica è tutt'uno. Non si può amare creature segnate da leggi ingiuste e non volere leggi migliori.

III. Un fine

Una volta c'era la scuola confessionale. Quella un fine l'aveva e degno d'essere cercato. Ma non serviva gli atei. Tutti aspettavano che la sostituiste con qualcosa di grandioso. Poi avete partorito il topolino: la scuola per il tornaconto individuale. Ora la scuola confessionale non esiste più. I preti hanno chiesto la parificazione e danno voti e diplomi come voi. Anche loro propongono ai ragazzi il Dio Quattrino.

La scuola comunista proporrebbe qualcosa di un po' meglio. Ma non vorrei esser maestro e dover misurare le parole. Vedere negli occhi dei ragazzi il dubbio: dice quello che è vero o quello che conviene? È proprio necessario pagare l'eguaglianza a questo prezzo?

Cercasi un fine.

Bisogna che sia onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'essere uomo. Cioè che vada bene per credenti e atei.

Io lo conosco. Il priore me l'ha imposto fin da quando avevo 11 anni e ne ringrazio Dio. Ho risparmiato tanto tempo. Ho saputo minuto minuto perchè studiavo.

Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come vuole amare, se non con la politica o col sindacato o con la scuola?

Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte. Contro i classisti che siete voi, contro la fame, l'analfabetismo, il razzismo, le guerre coloniali.

Ma questo è solo il fine ultimo da ricordare ogni tanto. Quello immediato da ricordare minuto per minuto è d'intendere gli altri e farsi intendere.

E non basta certo l'italiano, che nel mondo non conta nulla. Gli uomini hanno bisogno d'amarsi anche al di là delle frontiere. Dunque bisogna studiare molte lingue e tutte vive.

La lingua poi è formata dai vocaboli d'ogni materia. Per cui bisogna sfiorare tutte le materie un po' alla meglio per arricchirsi la parola. Essere dilettanti in tutto e specialisti solo nell'arte del parlare.

Quando la nuova media fu discussa in parlamento noi, i muti, si stette zitti perchè non c'eravamo. L'Italia contadina assente là dove si parlava della scuola per lei. Discussioni interminabili tra parti che sembravano opposte ed erano eguali. Tutti usciti dai licei. Incapaci di vedere un palmo più in là della scuola che li aveva partoriti. Come avrebbe potuto un signorino parlarsi addosso? Sputare su se stesso, sulla cultura deforme che era lui, era le parole stesse che diceva. I deputati si divisero in due parti. Le destre a proporre il latino. Le sinistre le scienze. Non ci fu uno che pensasse a noi, che ci fosse stato dentro, che avesse faticato a seguire la vostra scuola. Topi di museo le destre. Topi di laboratorio i comunisti. Lontani gli uni e gli altri da noi che non si parla e s'ha bisogno di lingua d'oggi e non di ieri, di lingua e non di specializzazioni.

Perchè è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli.

Gli onorevoli costituenti credevano che si patisse tutti la voglia di cucir budella o di scrivere ingegnere sulla carta intestata: «I capaci e meritevoli anche se privi di mezzi hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi».

Tentiamo invece di educare i ragazzi a più ambizione. Diventare sovrani! Altro che medico o ingegnere.

Quando possederemo tutti la parola, gli arrivisti seguitino pure i loro studi. Vadano all'università, arraffino diplomi, facciano quattrini, assicurino gli specialisti che occorrono. Basta che non chiedano una fetta più grande di potere come han fatto finora.

Povero Pierino, mi fai quasi compassione. Il privilegio l'hai pagato caro. Deformato dalla specializzazione, dai libri, dal contatto con gente tutta eguale.

Perchè non vieni via?

Lascia l'università, le cariche, i partiti.

Mettiti subito a insegnare.

La lingua solo, e null'altro.

Fai strada ai poveri senza farti strada. Smetti di leggere, sparisci.

E' l'ultima missione della tua classe.

Non tentare di salvare gli amici vecchi. Se gli riparli anche una volta sola sei sempre come prima. Neanche per la scienza non ti dare pensiero. Basteranno gli avari a coltivarla. Faranno anche le scoperte che servono per noi. Irrigheranno il deserto, caveranno bracioline dal mare, vinceranno malattie.

A te che te ne importa?

Non dannarti l'anima e l'amore per cose che andranno avanti anche da sè.

PARTE SECONDA

ALLE MAGISTRALI BOCCiate PURE, MA...

Dopo la licenza partii per l'Inghilterra. Avevo 15 anni. Prima lavorai da un contadino a Canterbury. Poi da un vinaio a Londra. Nella nostra scuola l'andare all'estero equivale ai vostri esami. Ma è esame e scuola insieme. Si prova la cultura al vaglio della vita. In conclusione è un esame più severo dei vostri, ma almeno non si perde tempo sulle cose morte.

Al nostro esame sono passato bene. Sono tornato a casa vivo e ho riportato anche quattrini. Ma soprattutto sono tornato pieno di cose capite che sapevo raccontare. Prima di me, di casa nostra, era stato all'estero solo lo zio Renato. In Etiopia alla guerra. Da piccino appena seppi un po' di geografia, gli chiesi di raccontarmi del canale di Suez. Non s'era accorto d'esserci passato.

Me all'estero a ammazzare contadini non mi ci porterete. Ci son stato in casa. C'era un ragazzo della mia età. Una figliola più piccola. Hanno una stalla come noi, raccolgono patate, fanno fatica. Perché dovrei ammazzarli?

Mi è molto più straniera lei. Ma stia tranquilla, purtroppo mi hanno educato pacifista.

A Londra stanno peggio che in campagna. Eravamo nei sotterranei della City a scaricare camion. I miei compagni di lavoro erano inglesi e non sapevano scrivere una lettera in inglese. Spesso se la facevano scrivere da Dick. Dick qualche volta chiedeva consiglio a me che ho studiato sui dischi. Anche lui parla soltanto cockney. Cinque metri sopra le nostre teste c'erano quelli che parlano «l'inglese della regina». Il cockney non è molto diverso, ma chi lo parla è segnato. Nelle loro scuole non bocciano. Deviano verso scuole di minor pregio. I poveri nelle loro si perfezionano a parlar male. I ricchi a parlar bene. Dalla pronuncia si capisce quanto uno è ricco e che mestiere fa il suo babbo. In caso di rivoluzione si sbudelleranno tutti facilmente.

Quando tornai in Italia non mi ricordavo nemmeno d'essere stato timido. Spiegarsi alle frontiere, leticare col principale e coi monarchici, difendersi dai razzisti e dai finocchi, risparmiare, decidere, mangiare strano, aspettare la posta, inghiottire nostalgia.

Mi pareva d'aver provato tutto ormai, e d'aver vinto. Mi mancava solo di conoscere la vostra scuola da vicino. Ora l'ho provata.

È stato come battere in un muro.

Eppure i miei compagni hanno sfondato da per tutto. Alcuni son già sindacalisti a pieno tempo e riescono. Altri sono in officina a Firenze e non si fanno intimidire da nessuno. Lavorano nei sindacati, nei partiti e sulle amministrazioni comunali. Perfino i due che son venuti all'istituto tecnico sono riusciti. Passano come pierini.

La nostra cultura regge da per tutto dove è vita vera. Alle magistrali non serve.

Studiamo un po' la cosa com'è andata. O noi o voi. Qualcuno è fuori strada.

Per venire a Firenze mi levavo alle cinque. In motorino a Vicchio, poi in treno. In treno è difficile studiare: sonno, folla, baccano. Alle otto ero sul portone della scuola ad aspettare quelli che si levano alle sette. Quattro ore al giorno di svantaggio.

Io il primo ottobre c'ero. Lei no. Ci dissero di tornare il sei. Alla «Leonardo» gli han detto di tornare il tredici. La responsabilità del ritardo è un misto di santi e di svogliati. Perfino S. Francesco vi serve da pretesto per rubare ai poveri un altro giorno di scuola. Dopo quattro mesi d'abbandono. Gli svogliati non ho capito bene se sono al livello della scuola, del provveditorato o del ministero. Certo è gente pagata 13 mesi l'anno. Se un operaio timbra con cinque minuti di ritardo gli levano mezz'ora. Se lo fa spesso perde il posto. Le ferrovie sono statali come voi, e vanno. Quando traversiamo un passaggio a livello siamo tranquilli. Il casellante è al suo posto di lavoro. Estate e inverno giorno e notte. Se ne manca uno, anche una volta sola, ne parlano i giornali. Non ci racconta storie sulla graduatoria, sui supplenti, sul mal di pancia del bambino. Perché solo voi potete fare gli speciali? Forse al padrone preme più che funzioni il treno che la scuola. La scuola il suo figliolo ce l'ha in casa, perfino a tavola; il treno no. Al padrone basta che siate pronti a giugno a dar diplomi.

Selezione suicida

Nella prima parte di questa lettera s'è visto quanto danno fate agli scartati.

A Firenze ho visto quanta ragione aveva il Borghi. Il danno più profondo glielo fate agli scelti.

Il ragazzo che passa sempre resta nella classe. Più stabile degli insegnanti. Dovrebbe potersi legare ai compagni, interessarsi di come son finiti. Ma sono troppi.

Nel giro di otto anni gli sono stati tagliati di dosso e bruciati come rami secchi quaranta compagni.

Dopo la media, altri cinque hanno lasciato la scuola, quantunque fossero passati; e fa 45. Di loro e dei loro problemi non sa più nulla.

In seconda elementare Pierino era con tutti. In quinta è già in un gruppo più limitato. Su 100 persone che incontra per strada 40 gli son già «inferiori». Dopo la licenza media gli «inferiori» salgono a 90 su 100. Dopo il diploma a 96. Dopo la laurea a 992.

Ogni volta ha visto la sua pagella migliore di quella dei compagni che ha perso. I professori che hanno scritto quelle pagelle gli hanno impresso nell'anima che gli altri 99 sono di cultura inferiore.

A questo punto sarebbe un miracolo che la sua anima non ne sortisse malata.

È malata davvero, perchè i professori gli han detto una bugia. La cultura di quei 99 non è inferiore; è diversa. La cultura vera, quella che ancora non ha posseduto nessun uomo, è fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola.

Una scuola che seleziona distrugge la cultura. Ai poveri toglie il mezzo d'espressione. Ai ricchi toglie la conoscenza delle cose. Gianni disgraziato perchè non si sa esprimere, lui fortunato che appartiene al mondo grande. Fratello di tutta l'Africa, dell'Asia, dell'America Latina. Conoscitore da dentro dei bisogni dei più. Pierino fortunato perchè sa parlare. Disgraziato perchè parla troppo. Lui che non ha nulla d'importante da dire. Lui che ripete solo cose lette sui libri, scritte da un altro come lui. Lui chiuso in un gruppetto raffinato. Tagliato fuori dalla storia e dalla geografia.

La scuola selettiva è un peccato contro Dio e contro gli uomini. Ma Dio ha difeso i suoi poveri. Voi li volete muti e Dio v'ha fatto ciechi.

Chi non ci crede vada in città nel giorno della festa delle matricole. I signorini si vergognano così poco del loro privilegio che si mettono un berretto per farsi riconoscere. Poi, per un giorno intero, recitano soli come cani nel mezzo delle strade. Oscenità, infrazioni alla legge, disturbo al traffico e al lavoro. Levano il berretto a un vigile e gliene mettono un altro con le canne da clistere. Il vigile sopporta in silenzio. Ha capito cosa vuole il padrone. Si chiama disordine solo quello che fanno gli operai quando scioperano seri, ordinati, mossi da una necessità disperata. I signorini intenti a recitare non s'accorgono che il servilismo di quel poliziotto è un'accusa contro di loro. Come non s'accorgono dello sguardo d'un operaio che passa e non ride. Sono capaci di fermarlo e chiedere l'elemosina anche a lui.

L'elemosina l'operaio gliela fa tutti i giorni perfino quando sala la minestra. Gli studenti stanno studiando a spese sue. Ma loro non lo sanno o non lo vogliono sapere. Uno studente delle medie superiori costa ai poveri 298.000 lire l'anno. Il suo babbo ne spende in tasse scolastiche 9.800. Uno studente universitario costa ai poveri 368.000 lire l'anno. Il suo babbo ce ne mette 44.000. Un medico costa ai poveri complessivamente 4.586.000 lire. Il suo babbo ce ne mette 244.000. Poi con quella laurea che gli hanno regalato i poveri chiede ai poveri 1.500 lire per una visita di un quarto d'ora, sciopera contro la loro Mutua ed è contrario alla medicina nazionalizzata di tipo inglese.

La maggioranza dei compagni che ho trovato a Firenze non legge mai il giornale. Chi lo legge, legge il giornale padronale. Ho chiesto a uno se sa chi lo finanzia: «Nessuno. E' indipendente».

Non vogliono saperne di politica. Uno a sentirmi parlare di sindacato lo confondeva col sindaco.

Dello sciopero hanno sentito dire soltanto che danneggia la produzione. Non si domandano se è vero. Tre sono fascisti dichiarati. Ventotto apolitici più 3 fascisti eguale 31 fascisti.

Ci sono studenti e intellettuali un po' diversi: leggono tutto, militano nei partiti di sinistra. Ma forse sono più ciechi ancora. Il professore più a sinistra l'ho sentito parlare per l'Associazione Insegnanti e Famiglie. A proposito di doposcuola gli scappò detto: «Ma voi non sapete che io faccio 18 ore di scuola la settimana». La sala era piena di operai che si levano alle quattro per il treno delle 5,39. Di contadini che, d'estate, 18 ore le fanno tutti i giorni. Nessuno rispose, nè sorrise. Cinquanta sguardi impenetrabili lo fissavano in silenzio.

Il fine

Il frutto della selezione è un frutto acerbo che non matura mai.

M'accorsi che la maggioranza dei miei compagni era alle magistrali per caso o per scelta dei genitori. Io sono arrivato sulla porta della vostra scuola con una cartella nuova. Me l'hanno regalata i miei scolari. A 15 anni avevo già avuto il mio primo stipendio di maestro. A lei non glie l'ho detto, ai compagni nemmeno. Avrò sbagliato anch'io, ma nella vostra scuola è difficile parlare. Chi sa cosa vuole e vuol fare del bene, passa da cretino.

Nessuno dei miei compagni parlava di fare il maestro. Uno mi disse: «Io voglio andare in banca. Alle tecniche c'è troppa matematica, al liceo troppo latino, così sono venuto qui».

L'ultimo dato su quelli come lui è nel censimento 1961. Avevano il diploma magistrale 675.975 cittadini. Leviamo 60.000 maestri pensionati, 201.000 che facevano scuola in quell'anno e 120.000 che desideravano farla (cioè i candidati al concorso). Restano circa 330.000 cittadini che potrebbero insegnare e non insegnano (43%).

Più d'uno dei miei compagni mi disse che voleva andare all'università e non sapeva in che ramo. Gli abilitati del '63 furono 22.266. L'anno seguente ne troviamo iscritti all'università 13.370. Su 100 ragazzi che abilitate maestri, 60 non sono contenti.

Una sola compagna mi parve un po' elevata. Studiava per amore allo studio. Leggeva dei bei libri. Si chiudeva in camera a ascoltare Bach. È il frutto massimo cui può aspirare una scuola come la vostra. A me invece m'hanno insegnato che questa è la più brutta tentazione. Il sapere serve solo per darlo. «Dicesi maestro chi non ha nessun interesse culturale quando è solo».

Capisco che dev'essere scoraggiante anche per voi parlare del maestro a ragazzi come quelli. Ma sono ragazzi che hanno sciupato voi, o voi i ragazzi?

C'è la tendenza a estendere il numero delle facoltà a cui si accede dalle magistrali. Così la preparazione dei maestri diventa sempre più generale e svogliata. Per fare un buon maestro occorre una scuola chiusa che non dia sbocco a nulla. Che ci si senta uno spostato chi viene per andare in banca. Che ci si senta a casa sua il ragazzo di razza contadina che ha già scelto.

Il problema qui si presenta tutto diverso da quello della scuola dell'obbligo. Là ognuno ha un diritto profondo a essere fatto eguale. Qui invece si tratta solo di abilitazioni. Si costruiscono cittadini specializzati al servizio degli altri. Si vogliono sicuri. Per esempio per le patenti siate severi. Non vogliamo essere falciati per le strade. Lo stesso per il farmacista, per il medico, per l'ingegnere. Ma non bocciate l'autista perchè non sa la matematica o il medico perchè non sa i poeti.

Lei a me m'ha detto testualmente: «Vedi, il latino non lo sai. Perchè non vai a una scuola tecnica?». Siete sicuri che per fare un buon maestro sia indispensabile il latino? Forse non ci avete pensato. La parola maestro non vi viene alla mente. Vedete solo i programmi così come sono e non reagite.

Se vi foste interessati di me quanto bastava per domandarvi di dove venivo, chi ero, dove andavo, il latino vi si sarebbe un po' sfocato dinanzi agli occhi. Ma forse avreste avuto da ridire. A voi vi fa paura un ragazzo che a 15 anni sa cosa vuole. Ci sentite l'influenza del maestro.

Guai a chi vi tocca l'Individuo. Il Libero Sviluppo della Personalità è il vostro credo supremo. Della società e dei suoi bisogni non ve ne importa nulla.

Io sono un ragazzo influenzato dal maestro e me ne vanto. Se ne vanta anche lui. Sennò la scuola in che consiste? La scuola è l'unica differenza che c'è tra l'uomo e gli animali. Il maestro dà al ragazzo tutto quello che crede, ama, spera. Il ragazzo crescendo ci aggiunge qualche cosa e così l'umanità va avanti. Gli animali non vanno a scuola. Nel Libero Sviluppo della loro Personalità le rondini fanno il nido uguale da millenni.

Mi han detto che perfino in seminario ci sono dei ragazzi che si tormentano per trovare la loro vocazione. Se gli aveste detto fin dalle elementari che la vocazione l'abbiamo tutti eguale: fare il bene là dove siamo, non sciuperebbero gli anni migliori della loro vita a pensare a se stessi.

Al massimo se volete lasciare ancora un po' di tempo per le scelte precise, si potrebbe fare due scuole. Una chiamarla «Scuola di Servizio Sociale», dai 14 ai 18 anni. Ci vanno quelli che hanno deciso di spendere la vita solo per gli altri. Con gli stessi studi si farebbe il prete, il maestro (per gli otto anni dell'obbligo), il sindacalista, l'uomo politico. Magari con un anno di specializzazione.

Le altre le chiameremo «Scuole di Servizio dell'io», e si potrebbe lasciare quelle che c'è ora senza ritocchi.

La Scuola di Servizio Sociale potrebbe levarsi il gusto di mirare alto. Senza voti, senza registro, senza gioco, senza vacanze, senza debolezze verso il matrimonio o la carriera. Tutti i ragazzi indirizzati alla dedizione totale. Poi per strada qualcuno può colpire un po' meno alto. Trovare una figliola, adattarsi ad amare una famiglia più ristretta. Se ha passato gli anni migliori della vita a prepararsi per la famiglia immensa, non avrà perso nulla. Anzi sarà un babbo o una mamma migliore. Pieno di ideali, capace di tirar sù un ragazzo che torni a quella scuola. La vostra scuola di servizio dell'io vorrebbe preparare tutti al matrimonio. Ci riesce poco anche per chi si sposa. Chi poi non si sposa, diventa uno zitellone inacidito.

Si sente lamentare che c'è troppi maestri. Non è vero. E' che quel posto ha fatto gola a tanti cui di fare il maestro non importa nulla. Se aumentate l'orario spariranno tutti.

Una maestra sposata prende uno stipendio eguale a quello del marito. Ma in pratica esce di casa quanto una casalinga. Sposa e madre esemplare. A ogni raffreddore del bambino resta a casa.

Chi non la piglierebbe una moglie così?

Poi ci sono decine di migliaia di posti scoperti nelle medie. Li avete dati a chiunque fosse della razza laureata o della razza che si laurea (farmacisti, veterinari, studentelli). Li avete negati ai maestri, che avevano anni d'esperienza nella scuola.

I deputati che c'è ora non apriranno mai le medie ai maestri. Al contrario. Alcuni propongono di esigere la laurea anche per chi insegna nelle elementari. Dicono che ormai pedagogia e psicologia son scienze. Vanno affrontate all'università.

Quando i laureati criticano la scuola e la dicono malata, si dimenticano d'esserne i prodotti. Hanno poppato l'infezione fino ai 25 anni. Non son più capaci di pensare che possa valer qualcosa chi non ha fatto i loro studi. Però, quando vanno a parlare col maestro del bambino, parlano come si parlerebbe a uno di casa. Non nascondono nulla, collaborano. Quando parlano col professore delle medie, misurano le parole come chi parla a un avversario. Non lo vogliono dire, ma lo sanno anche loro. I maestri valgono perchè son stati poco a scuola. I professori sono quello che sono perchè son tutti laureati.

La cultura che occorre

Sui monti non ci possiamo stare. Nei campi siamo troppi. Tutti gli economisti sono d'accordo su questo punto. E se anche non fossero? Si metta nei panni dei miei genitori. Lei non permetterebbe che suo figlio restasse tagliato fuori.

Dunque ci dovete accogliere.

Ma non come cittadini di seconda buoni solo per manovale. Ogni popolo ha la sua cultura e nessun popolo ce n'ha meno di un altro. La nostra è un dono che vi portiamo. Un po' di vita nell'arido dei vostri libri scritti da gente che ha letto solo libri.

Se si sfoglia un sussidiario è tutto piante, animali, stagioni. Sembra che possa scriverlo soltanto un contadino. Invece gli autori escono dalla vostra scuola. Basta guardare le figure: contadini mancini, vanghe tonde, zappe a uncinetto, fabbri con gli arnesi dei romani, ciliegi con le foglie di susino. La mia maestra di prima elementare mi disse: «Monta su quell'albero e coglimi due ciliege». Quando lo seppe la mia mamma disse: «O chi le ha dato la patente?». Avete dato l'abilitazione a lei e la negate a me che d'albero non gliel'ho mai dato a nessuno in vita mia. Li conosco per nome a uno a uno. Conosco anche i sormenti. Li ho potati, li ho raccolti, ci ho cotto il pane. Lei su un compito m'ha segnato *sormenti* come errore. Sostiene che si dice *sarmenti* perchè lo dicevano i latini. Poi di nascosto va a cercare sul vocabolario cosa sono.

Anche sugli uomini ne sapete meno di noi.

L'ascensore è una macchina per ignorare i coinquilini. L'automobile per ignorare la gente che va in tram. Il telefono per non vedere in faccia e non entrare in casa.

Forse lei no, ma i suoi ragazzi che sanno Cicerone, di quanti vivi conoscono la famiglia da vicino? Di quanti sono entrati in cucina? A quanti hanno fatto nottata? Di quanti hanno portato in spalla i morti? Su quanti possono far conto in caso di bisogno? Se non ci fosse stata l'alluvione non saprebbero ancora quanti sono nella famiglia al piano terreno.

Io con quei compagni sono stato a scuola un anno e della loro casa non so nulla. Eppure non si chetano mai. Spesso sovrappongono le voci e seguitano a parlare come se niente fosse. Tanto ognuno ascolta solo se stesso.

A lei le rombano sotto le finestre mille motori al giorno. Non sa chi sono nè dove vanno. Io so leggere i suoni di questa valle per chilometri intorno. Questo motore lontano è Nevio, che va alla stazione un po' in ritardo. Vuole che le dica tutto su centinaia di creature, decine di famiglie, parentele, legami?

Lei se parla con un operaio sbaglia tutto: le parole, il tono, gli scherzi. Io so cosa pensa un montanaro quando sta zitto e so la cosa che pensa mentre ne dice un'altra.

Questa è la cultura che avrebbero voluto avere i poeti che lei ama. Nove decimi del mondo l'hanno, e nessuno è riuscito a scriverla, dipingerla, filmarla.

Siate umili almeno. La vostra cultura ha lacune grandi come le nostre. Forse più grandi. Certo più dannose per un maestro elementare.

La cultura che chiedete

Da voi la materia più importante è il latino - quella che non dovremo mai insegnare. Pretendete perfino che si traduca dall'italiano in latino. Ma chi l'ha messo il segno dove finisce il latino e comincia l'italiano? Qualcuno, chissà chi, v'ha scritto perfino una grammatica. Ma è una truffa volgare. A ogni regola ci vorrebbe la data e la regione dove si diceva così. I ragazzi arrivisti accettano l'imposizione, se la imparano a mente. Gli importa solo di passare e di rifare il gioco quando saranno professori.

Lei su un compito m'ha segnato «portavit» - il verbo latino per dire facile *portare*; poi c'è l'altro, difficile, che è *fero*. Per lei è un delitto fare le cose semplici quando si posson fare complicate. Il curioso è che Cicerone spesso diceva «porto». Era romano e manco lo sapeva.

La seconda materia sbagliata è matematica. Per insegnarla alle elementari basta sapere quella delle elementari. Chi ha fatto terza media ne ha tre anni di troppo. Nel programma delle magistrali si può dunque abolire. Piuttosto bisognerà imparare il modo di insegnarla, ma questo non è matematica. Riguarda il tirocinio o la pedagogia. In quanto alla matematica superiore, come parte della cultura generale si può provvedere in altro modo. Due o tre conferenze d'uno specialista che sappia dire a parole in che consiste. Se domani verrà affidata ai maestri tutta la scuola dell'obbligo, il problema non cambia. Non è vero che occorra la laurea per insegnare matematica alle medie. È una bugia inventata dalla casta che ha i figlioli laureati. Ha messo la zampa su 20.478 posti di lavoro un po' speciali. È la cattedra dove si lavora meno (16 ore settimanali). E quella in cui non occorre aggiornarsi. Basta ripetere per anni le stesse cretinate che sa ogni bravo ragazzino di terza media. La correzione dei compiti si fa in un quarto d'ora. Quelli che non son giusti son sbagliati.

Filosofia: i filosofi studiati sui manuale diventan tutti odiosi. Sono troppi e hanno detto troppe cose. Il nostro professore non s'è mai schierato. Non s'è capito se gli vanno bene tutti o se non gliene importa di nessuno. Io tra un professore indifferente e un maniaco preferisco il maniaco. Uno che abbia o un pensiero suo o un filosofo che gli va bene. Parli solo di quello, dica male degli altri, ce lo legga sull'originale per tre anni di seguito. Sortiremo di scuola convinti che la filosofia può riempire una vita.

La pedagogia così com'è io la leverei. Ma non ne son sicuro. Forse se ne faceste di più si scoprirebbe che ha qualcosa da dirci. Poi forse si scoprirà che ha da dirci una cosa sola. Che i ragazzi son tutti diversi, son diversi i moenti storici e ogni momento dello stesso ragazzo, son diversi i paesi, gli ambienti, le famiglie. Allora di tutto il libro basterebbe una paginetta che dicesse questo, e il resto si potrebbe buttar via.

A Barbiana non passava giorno che non s'entrasse in problemi pedagogici. Ma non con questo nome. Per noi avevano sempre il nome preciso di un ragazzo. Caso per caso, ora per ora. Io non ci credo che esista un trattato scritto da un signore con dentro qualcosa su Gianni che non si sa noi.

Tre anni su tre brutte traduzioni di poemi antichi (Iliade, Odissea, Eneide). Tre anni su Dante. Neanche un minuto solo sul Vangelo. Non dite che il Vangelo tocca ai preti. Anche levando il problema religioso restava il libro da studiare in ogni scuola e in ogni classe. A letteratura il capitolo più lungo toccava al libro che più ha lasciato il segno, quello che ha varcato le frontiere. A geografia il capitolo più particolareggiato doveva essere la Palestina. A storia i fatti che hanno preceduto accompagnato e seguito la vita del Signore. In più occorreva una materia apposta: scorsa sull'Antico

Testamento, lettura del Vangelo su una sinossi, critica del testo, questioni linguistiche e archeologiche.

Come mai non ci avete pensato? Forse chi v'ha costruito la scuola Gesù l'aveva un po' in sospetto: troppo amico dei poveri e troppo poco amico della roba.

Quando avrete dato al Vangelo il posto che gli spetta, la lezione di religione diventerà una cosa seria. Si tratterà solo di guidare i ragazzi nell'interpretazione del testo. Lo potrebbe fare il prete e magari in discussione con un professore non credente, ma serio. Cioè che conoscesse il Vangelo quanto lui. Nella ricerca di questi professori verranno a galla i limiti della vostra cultura. A Firenze ci sono decine di preti capaci d'una lezione biblica d'alto livello. Gente che legge correntemente il testo greco e all'occorrenza sa metter gli occhi sul l'ebraico. Mi sapreste fare il nome d'un laicista seriamente preparato a tenergli testa? Ma uscito dalle vostre scuole non di seminario. Ho sentito una conferenza d'un giovane in tellettuale di quelli che hanno letto tutti i libri che c'è nel mondo (fuorchè uno): «Se il grano di frumento non cade in terra e non muore non porta frutto - come dice Gide». Io questo Gide non so chi sia. Ma il Vangelo lo studio da anni e lo studierò tutta la vita...

Da gente che dimentica il Vangelo c'è da aspettarsi qualunque cosa. Vien fatto di dubitare di tutto quello che insegnate. Vien voglia di sapere chi ha fatto le scelte decisive.

Il fatto è che la vostra scuola è nata male. E' nata nel 1859. Un re voleva allargare i possessi della sua famiglia. Cominciò i preparativi della guerra. Per prima cosa mise al governo un generale. Poi mandò in vacanza i deputati. Poi chiamò un conte e gli fece scrivere la legge sulla pubblica istruzione. Quella legge imposta con le armi in tutta Italia è ancora l'ossatura della vostra scuola.

La storia è la materia che più ne ha risentito. Ci sarà qualche libro un po' diverso. Ma vorrei avere una statistica di quelli più adottati. In genere non è storia. E' un raccontino provinciale e interessato fatto dal vincitore al contadino. L'Italia centro del mondo. I vinti tutti cattivi, i vincitori tutti buoni. Si parla solo di re, di generali, di stupide guerre tra nazioni. Le sofferenze e le lotte dei lavoratori o ignorate o messe in un cantuccio.

Guai a chi non piace ai generali o ai fabbricanti d'armi. Nel libro che è considerato più moderno Gandhi è sbrigato in 9 righe. Senza un accenno al suo pensiero e tanto meno ai metodi.

Un'altra materia che non fate e che io saprei è educazione civica. Qualche professore si difende dicendo che la insegna sottintesa dentro le altre materie. Se fosse vero sarebbe troppo bello. Allora se sa questo sistema, che è quello giusto, perchè non fa tutte le materie così, in un edificio ben connesso dove tutto si fonde e si ritrova?

Dite piuttosto che è una materia che non conoscete. Lei il sindacato non sa bene cos'è. In casa di un operaio non ha mai cenato. Della vertenza dei trasporti pubblici non sa i termini. Sa solo che l'ingorgo del traffico ha disturbato la sua vita privata.

Non ha mai studiato queste cose perchè le fanno paura. Come le fa paura andare al fondo della geografia. Nel nostro libro c'era tutto fuorchè la fame, i monopoli, i sistemi politici, il razzismo.

C'è una materia che non avete nemmeno nel programma: l'arte dello scrivere.

Basta vedere i giudizi che scrivete sui temi. Ne ho qui una piccola raccolta. Sono constatazioni, non strumenti di lavoro.

«Infantile. Puerile. Dimostra inimmaturità. Insufficiente. Banale». Che gli serve al ragazzo di saperlo? Manderà a scuola il nonno, è più maturo. Oppure: «Contenuto scarso. Concetto modesto. Idee scialbe. Manca la reale partecipazione a ciò che scrivi». Allora era sbagliato il tema. Non dovevate neanche chiedergli di scrivere. Oppure: «Cerca di migliorare la forma. Forma scorretta. Stentato. Non chiaro. Non costruito bene. Varie improprietà. Cerca d'essere più semplice. Il periodare è contorto. L'espressione non è sempre felice. Devi controllare di più il tuo modo di esprimere le idee». Non gliel'avete mai insegnato, non credete nemmeno che si possa insegnare, non accettate regole oggettive dell'arte, siete fissati nell'individualismo ottocentesco. Finchè si arriva alla creatura toccata dagli dei: «Spontaneo. Le idee non ti mancano. Lavoro con idee proprie che denotano una certa personalità». Ormai che ci siete metteteci anche «Beata la mamma che t'ha partorito». Consegnandomi un tema con un quattro lei mi disse: «Scrittori si nasce, non si diventa». Ma intanto prende lo stipendio *come insegnante di italiano*.

La teoria del genio è un'invenzione borghese. Nasce da razzismo e pigrizia mescolati insieme. Anche in politica piuttosto che arrabattarsi nel pensiero complesso dei partiti è più facile prendere un De Gaulle, dire che è un genio, che la Francia è lui. Così fa lei con l'italiano. Pierino ha il dono.

Io no. Riposiamoci tutti: Pierino non importa che ripensi a quel che scrive. Scriverà libri come quelli che c'è in giro. Cinquecento pagine che si potrebbero ridurre a 50 senza perdere un concetto solo. Io posso rassegnarmi e andare al bosco. Lei può seguitare a oziare in cattedra a far segnini sul registro.

L'arte dello scrivere si insegna come ogni altr'arte.

Ma a questo punto abbiamo leticato tra di noi. Una parte voleva raccontare come facciamo a scrivere. Un'altra parte diceva: «L'arte è una cosa seria, ma fatta d'una tecnica piccina. Rideranno di noi».

I poveri non rideranno. I ricchi ridano pure e noi ridiamo di loro che non sanno scrivere nè un libro nè un giornale al livello dei poveri.

In conclusione s'è deciso di raccontare tutto a uso di quei lettori che ci vorranno bene.

Noi dunque si fa così: per prima cosa ognuno tiene in tasca un notes. Ogni volta che gli viene un'idea ne prende appunto. Ogni idea su un foglietto separato e scritto da una parte sola. Un giorno si mettono insieme tutti i foglietti su un grande tavolo. Si passano a uno a uno per scartare i dopponi. Poi si riuniscono i foglietti imparentati in grandi monti e son capitoli. Ogni capitolo si divide in monticini e son paragrafi. Ora si prova a dare un nome a ogni paragrafo. Se non si riesce vuol dire che non contiene nulla o che contiene troppe cose. Qualche paragrafo sparisce. Qualcuno diventa due. Coi nomi dei paragrafi si discute l'ordine logico finchè nasce uno schema. Con lo schema si riordinano i monticini. Si prende il primo monticino, si stendono sul tavolo i suoi foglietti e se ne trova l'ordine. Ora si butta giù il testo come viene viene. Si ciciostila per averlo davanti tutti eguale. Poi forbici, colla e matite colorate. Si butta tutto all'aria. Si aggiungono foglietti nuovi. Si ciclostila un'altra volta. Comincia la gara a chi scopre parole da levare, aggettivi di troppo, ripetizioni, bugie, parole difficili, frasi troppo lunghe, due concetti in una frase sola. Si chiama un estraneo dopo l'altro. Si bada che non siano stati troppo a scuola. Gli si fa leggere ad alta voce. Si guarda se hanno inteso quello che volevamo dire. Si accettano i loro consigli purchè siano per la chiarezza. Si rifiutano i consigli di prudenza.

Dopo che s'è fatta tutta questa fatica, seguendo regole che valgono per tutti, si trova sempre l'intellettuale cretino che sentenzia: «Questa lettera ha uno stile personalissimo».

Dite piuttosto che non sapete che cosa è l'arte.

L'arte è il contrario di pigrizia. Anche lei, non dica che le mancano le ore. Basta uno scritto solo in tutto l'anno, ma fatto tutti insieme. A proposito di pigri. Le propongo un esercizio divertente per i suoi ragazzi. Passate un anno a tradurre un testo di storia - diciamo il Saitta - in italiano.

Processo penale

Attualmente lavorate 210 giorni, di cui 30 sciupati negli esami e un'altra trentina nei compiti in classe. Restano 150 giorni di scuola. Metà dell'ora la sciupate a interrogare e fa 75 giorni di scuola contro 135 di processo. Anche senza toccare il vostro contratto di lavoro potreste moltiplicare per tre le ore di scuola.

Durante i compiti in classe lei passava tra i banchi, mi vedeva in difficoltà o sbagliare e non diceva nulla. Io in quelle condizioni sono anche a casa. Nessuno cui rivolgermi per chilometri intorno. Non un libro di più. Non il telefono.

Ora invece siamo a «scuola». Sono venuto apposta, di lontano. Non c'è la mamma, che ha promesso che starà zitta e poi mi interrompe cento volte. Non c'è il bambino della mia sorella che ha bisogno d'aiuto per i compiti. C'è silenzio, una bella luce, un banco tutto per me.

E lì, ritta a due passi da me, c'è lei. Sa le cose. È pagata per aiutarmi.

E invece perde il tempo a sorvegliarmi come un ladro.

Che le interrogazioni non son scuola me l'ha dichiarato lei stessa: «Quando ci sono io nella prima ora prendi pure l'altro treno, tanto nella prima mezz'ora interrogo». Durante l'interrogazione la classe è immersa nell'ozio o nel terrore. Perde tempo perfino il ragazzo interrogato. Tenta di non scoprirsi. Sfugge le cose che ha capito meno, insiste su quelle che sa bene. Per contentare lei basta sapere vendere la merce. Non star mai zitti. Riempire i vuoti di parole vuote. Ripetere i giudizi del Sapegno con la faccia d'uno che i testi se li è letti sull'originale. O meglio ancora buttar giù «opinioni personali». Lei le opinioni personali le tiene in gran considerazione: «Secondo me il Petrarca... ».

Forse il ragazzo avrà letto due poesie, forse nessuna. M'han detto che in certe scuole americane a ogni parola del maestro metà della classe alza la mano e dice: « Io sono d'accordo ». L'altra metà dice: «Io non sono d'accordo». La volta dopo si scambiano le parti seguitando a masticare gomme con impegno. Un ragazzo che ha un'opinione personale su cose più grandi di lui è un imbecille. Non deve aver soddisfazione.

A scuola si va per ascoltare cosa dice il maestro. Solo rare volte capita qualcosa di nostro di cui la classe e il maestro hanno bisogno. Ma non opinioni e non cose lette. Notizie precise su cose viste coi nostri occhi nelle case, nelle strade, nei boschi.

Lei a me non le ha mai chieste. Io da me non le dicevo.

I suoi signorini invece domandavano a lei con faccia angelica le cose che sapevano di già.

E lei li incoraggiava: « È una domanda intelligente! ». Una commedia inutile per tutti. Dannosa per l'anima di quei lecchini. Crudele per me che non sapevo stare al gioco.

«Ma ove dorme il furor d'inclite geste
e sien ministri al vivere civile
l'opulenza e il tremore, inutil pompa
e inaugurate immagini dell'Orco
sorgon cippi e marmorei monumenti».
«Volgi in prosa».

Il mio sguardo vagava su quelle parole strane senza sapere dove posarsi.

Lei mi sorrideva: «Su via, son cose facili, le ho spiegate ieri...Non hai studiato».

Era vero. Non lo avevo studiato.

Io non dirò mai ai miei scolari che *inaugurare* vuol dire *augurare male*. C'è scritto nella nota. Ma è una bugia. L'ha inventata il Foscolo perchè non voleva bene ai poveri. Non ha voluto far fatica per noi. Lei mi faceva tenere un quaderno sulle note per costringermi a imparare a mente quella lingua. E io dovevo imparare un'altra lingua per parlare a chi? Per stendere una mano a Dick, di là dal fosso delle lingue, avevo fatto acrobazie. Quando nelle ore di lavoro mi vedeva seduto, lui si sforzava a pronunciare: «Doulce vita ». Io gli rispondevo una porcheria nel più orribile cockney. Mi sforzavo a pronunciare male come lui. Il cockney che non serve negli uffici. Quello con cui si resta poveri.

Intanto passavano i minuti e la mia bocca non s'apriva. Ero immerso nella rabbia e nella disperazione. Quei poveri ragazzi non mi potevano capire. Li avete abituati fin da piccini alla lingua del Monti. Sono rassegnati a annoiarsi. Dalla scuola non s'aspettano altro. Facevano il tifo per me con simpatia pietosa. Come giovani della S. Vincenzo che non s'accorgono dell'odio.

Nessuno mi voleva male. Nemmeno lei: «Non ti mangio mica ». Aveva un tono incoraggiante.

Voleva fare tutto il suo dovere verso di me.

E intanto distruggeva ogni mio ideale, col ricatto d'un diploma che è nelle sue mani.

Avessi avuto, in quegli interminabili minuti dell'interrogazione, il tempo di calmarmi. Il tempo che ho qui coi miei compagni per dire tutte queste cose. L'avrei convinta. Sono sicuro. Non è una bestia nemmeno lei.

Ma allora mi venivano alla bocca solo parole sporche e ingiurie. Quelle parole che qui per scritto riusciamo a contenere un po' a fatica e trasformare in argomenti.

Così abbiamo capito cos'è l'arte.

È voler male a qualcuno o a qualche cosa.

Ripensarci sopra a lungo.

Farsi aiutare dagli amici in un paziente lavoro di squadra.

Pian piano viene fuori quello che di vero c'è sotto l'odio.

Nasce l'opera d'arte:

una mano al nemico

perchè cambi.

L'infezione

Dopo un mese della vostra scuola, l'infezione aveva preso anche me. A scuola durante le interrogazioni sentivo il cuore fermarsi. Auguravo agli altri quello che per me non volevo. Durante la lezione non ascoltavo più. Pensavo già all'interrogazione dell'ora seguente. Le materie più belle e diverse, tutte finalizzate lì. Come se non appartenessero a un mondo più vasto che non quel metro quadro tra la lavagna e la cattedra.

A casa non m'accorgevo se la mamma stava male. Non domandavo notizie dei vicini. Non leggevo il giornale. La notte non dormivo. La mamma piangeva. Il babbo brontolava tra i denti: «Buschi di più se vieni al bosco». Mi trovai a studiare come un verme. Fino allora d'ogni cosa vedevo solo come l'avrei insegnata ai miei ragazzi. Se mi pareva importante, lasciavo lì il manuale e cercavo di approfondirla su altri libri. Dopo la vostra cura, mi parve troppo anche il manuale. Mi ritrovai a sottolineare le cose più urgenti. Più tardi i miei compagni mi consigliarono dei libriccini più miseri ancora del manuale. Studiati apposta per contentare le vostre testoline.

Arrivai persino a pensare che aveste ragione voi. Che la cultura vera fosse la vostra. Che noi lassù nella nostra solitudine ci si fosse montata la testa, con un semplicismo che voi avete superato ormai da secoli. Che il nostro sogno d'una lingua che possa essere letta da tutti, fatta di parole d'ogni giorno, non fosse che un operaismo fuori tempo. Ci mancò un pelo che non diventassi dei vostri. Come i figli dei poveri che vanno all'università e cambiano razza.

Ma non feci a tempo a corrompermi quanto occorreva per piacere a lei.

A giugno lei mi dette cinque in italiano e quattro in latino.

Ripresi la strada del bosco e tornai a Barbiana. Giorno per giorno, dall'alba a buio, come da piccino. Ma non ripresi tutto il ritmo della scuola. Per l'urgenza di quei due esami il Priore mi dispensò dalla lettura dei giornali e dal far scuola ai piccoli. Studiavo in una stanza da solo per avere il silenzio e i libri che non ho in casa. Tornavo tra i vivi solo per la lettura della posta [dei nostri ragazzi in giro per il mondo].

La posta

Francuccio dall'Algeria: «... in alcuni punti la terra è completamente rossa e non c'è nemmeno un po' d'erba. Improvvisamente il treno rallenta. Mi affaccio al finestrino per vedere cosa c'è. Eccoli spuntare tre bambine con una sottana variopinta che arriva fino ai piedi. Si mettono a camminare alla pari del treno e non chiedono, però la gente gli butta qualcosa. Loro raccattano alla svelta e se lo mettono in seno. Quando l'hanno avuta anche dall'ultimo vagone il macchinista riprende la corsa a 30 l'ora. Mi hanno detto che Ben Bella voleva stroncare l'usanza dell'elemosina e che Boumedien invece lascia fare. Non riesco a capire chi ha ragione. Te, priore, che ne dici?».

Un'altra di Francuccio: «... trovai per strada un cerchio di legno e senza rifletterci lo buttavo per l'aria e lo chiappavo. Mi si fanno incontro una ventina di bambini che cominciano a ridere e parano le mani perchè glielo buttassi. Glielo butto e continuiamo per 5 minuti senza dirci nulla. Tutt'a un tratto il più grande fa cenno di smetterla. Aveva scoperto che avevo il giornale arabo. Mi domanda in arabo cosa facevo qua e da dove venivo. Ci siamo messi a parlare sugli scalini d'una piccola moschea. Si è avvicinato il muezzin e mi parlava di filato. Siccome non capivo le sue domande gli ho dovuto confessare che non ero arabo, però gli ho detto che sapevo leggere l'arabo. Allora mi ha portato dentro la moschea a leggere il Corano. Era entusiasta...».

Sandro dalla Francia: «... ferma la macchina in una stradina secondaria e vuole che gli paghi l'autostop. Io gli dico - Machin, je suis catholique, allora ha smesso ma m'ha piantato lì e mi è toccato fare 4 chilometri a piedi per ritrovare la strada nazionale».

Franco dal Galles: «... il prete ha un libriccino apposta per confessare gli stranieri. Gli si dice: - Ne ho fatte due del venticinque e ne ho mandate tre del dodici. - Mi ha fatto una predica sul venticinque! Faccio l'orto a una vecchina. Oggi mi ha fatto sbarbare girasoli tutto il giorno. E' vegetariana, ma voleva comprare la carne solo per me. Le ho detto di no, è un'esperienza anche questa. Allora ha raccattato due gambi di girasole e me li ha cotti lessi».

Carlo da Marsiglia: «...c'è un gruppo di studenti italiani con un prete. Castruiscono baracche per gli algerini e non si fanno pagare. Di imparare il francese non gliene importa nulla. Di politica non ne vogliono sapere. Fanno molti discorsi sul Concilio e pochi colpi di piccone. Una di loro è un po' cretina. Stasera quando son venuto in camera per scrivervi, è arrivata anche lei e s'è buttata sul letto dicendo che le piaceva i fiorentini».

Edoardo da Londra: «... la colpa è dei genitori che gli danno troppi vizi. Non gli insegnano come spendere i soldi, si fanno comandare, li credono troppo uomini. I genitori guadagnano la sincerità, ma cos'è una bugia se è capace di tenere

lontano un ragazzo da tanti peccati? Non so se mi sono spiegato bene. Certo i ragazzi inglesi sono sincerissimi. Ma cosa gli costa se tanto la mamma non li rimprovera? E i genitori che guadagno fanno? Io se dico una bugia è segno che so cos'è male e prima di ricombinarne un'altra ci ripenso».

Un vecchio sindacalista inglese scrive per parlarci di Paolo: «... è una benedizione di Dio sulla nostra officina e un grande credito per la vostra scuola. Così intenso e felice con la vita. Sento che Dio ha arrangiato questa cosa che io e voi così lontani pensiamo simile e parliamo simile. Qui molti lavoratori votano conservatore e leggono il giornale del padrone e io dico: Dall'Italia doveva venire uno che la pensa come me. Vi fate insegnare da un ragazzo e romano-cattolico».

Finita la lettura della posta mi chiudo di nuovo sull'Eneide. Leggo un episodio che piace a lei. Due farabutti sbudellano la gente tra il sonno. Elenco degli sbudellati e della roba rubata e di chi gli aveva regalato una cintura e il peso della cintura. Il tutto in una lingua nata morta. Non era necessario mettere l'Eneide in programma. L'ha voluta sceglier lei. Non glie lo posso perdonare. I miei compagni invece mi perdonano. Sanno che lo scopo è di fare il maestro. Ma son tagliato fuori quasi come lei.

Disinfezione

A settembre lei mi dette quattro e quattro. Non sa fare nemmeno il suo mestiere di farmacista. Il bilancino non le funziona. Non potevo saperne meno che a giugno. Lei ha girato l'interruttore. Spento un ragazzo. E invece senza volerlo mi ha riacceso la luce. Ho riaperto gli occhi su di voi e sulla vostra cultura.

Per prima cosa ho scoperto l'ingiuria giusta per definirvi: siete soltanto dei superficiali. Siete una società di mutuo incensamento che si regge perché siete pochi.

Il mio babbo e il mio fratello vanno al bosco per me. Non posso ripeter gli anni e non intendo portar legna addosso, lasciando il mondo così com'è. Avreste troppa soddisfazione. Così sono tornato a Barbiana e a giugno mi sono presentato privatista. Mi avete fregato di nuovo come sputare in terra. Ma non cedo. Sarò maestro e farò scuola meglio di voi.

La seconda vendetta è questa lettera. Ci abbiamo lavorato tutti insieme. Ci ha lavorato perfino Gianni. Ha il babbo all'ospedale. Avesse avuto l'anno scorso lo sguardo da uomo che ha ora. Ormai per la scuola è troppo tardi, in casa hanno bisogno della sua busta d'apprendista. Ma quando ha saputo della lettera ha promesso di venire qualche domenica ad aiutarci. Finalmente c'è venuto. L'ha letta. Ci ha indicato parole e frasi troppo difficili. Ci ha ricordato qualche cattiveria saporita. Ci ha autorizzati a metterlo in berlina. E' quasi l'autore principale. Ma non vi consolate per così poco. All'anima ce l'avete voi. Non si sa ancora esprimere.

Ora siamo qui ad aspettare una risposta. Ci sarà bene in qualche istituto magistrale qualcuno che ci scriverà: «Cari ragazzi, non tutti i professori sono come quella signora. Non siate razzisti anche voi. Anche se non sono d'accordo su tutto quello che dite, so che la nostra scuola non va. Solo una scuola perfetta può permettersi di rifiutare la gente nuova e le culture diverse. E la scuola perfetta non esiste. Non lo è né la nostra né la vostra. Comunque quelli di voi che vogliono essere maestri, venite a dare gli esami quaggiù. Ho un gruppo di colleghi pronti a chiudere due occhi per voi. A pedagogia vi chiederemo solo di Gianni. A italiano di raccontarci come avete fatto a scrivere questa bella lettera. A latino qualche parola antica che dice il vostro nonno. A geografia la vita dei contadini inglesi. A storia i motivi per cui i montanari scendono al piano. A scienze ci parlerete dei sormenti e ci direte il nome dell'albero che fa le ciliege».

Aspettiamo questa lettera. Abbiamo fiducia che arriverà.

Il nostro indirizzo è: Scuola di Barbiana Vicchio Mugello (Firenze).